

GALLERIA DIMINERVA

Tomo III. Parte IX.

*Anecdota, quæ ex Ambrosiana Bibliotheca Codicibus nunc primum
eruit, Notis, ac disquisitionibus auget Ludovicus Antonius
Muratorius, in eadem Bibliotheca Ambrosiani Collegij Doctor.
Tomus Prior. Quatuor S. Paulini Episcopi Nolani Poemata
complectens. Mediolani, Typis Iosephi Pandulfi Malatestæ,
1697. in 4.*



Na delle più lodevoli imprese, nelle quali oggidì s'im-
piegano i letterati, si è quella di trarre dalla polvere
e da i sepolcri gli antichi scritti de' SS. Padri, e d'altri
uomini letterati: Non v'è chi non conosca quanto ab-
biano meritato presso del mondo letterario, l'Olste-
nio, il Baluzio, il Cotelero, i PP. Benedettini della
Congregazione di S. Mauro in Francia, ed altri non
meno di questi celebri letterati. Il Signor Muratori
non hà di che invidiare à loro una tal gloria, avendo
fino ad ora pubblicati due Tomi di varie Opere anti-
che, tratte dalla Biblioteca Ambrogiana di cui meritevolmente è custode. Ora
il primo di questi contiene quattro Poemi di S. Paulino Vescovo di Nola, che
l'ingiuria del tempo fin' ora ci aveva fatti desiderare.

Nei Prologomeni, che servono all'Opera come di Prefazione, dimostra il
Signor Muratori in quale alto grado di stima fosse questo Santo Vescovo, non
meno per la dignità di Senatore Romano e di Console, che per la sua bontà e
virtù, Oratore del pari eloquente, ed illustre Poeta: Tale lo giudicarono Am-
brogio, e Agostino, Girolamo, e Gregorio il Grande, 4. primi lumi del Cie-
lo Cattolico, per tacere di Arsenio, che gli fu Maestro, e poscia Panegirista,
Di questo S. Prelato andarono fin' ora per le mani degli eruditi le Pistole, i Poe-
mi, ed altri Opuscoli più volte impressi, fra i quali i X. Natali in onore di S.
Felice. Confessa Paulino nella 9. Pistola à Severo, ch'egli era solito di compor-
re ogn'anno *Natalitium Carmen* in onor di quel Santo. Fù qualche tempo opinio-
ne che questi non fossero più di X. finchè uscì in pubblico il libro di Dungalo,
che fu scrittore intorno all'anno 821. contro Claudio Torinese *de Cultu Sacrarum
Imaginum*, ch'egli intitolò à Lodovico Pio Imperadore, e al di lui figlio Lotario.
In quest'Opera vengon citati alcuni di questi Poemi Natalizij, fra quali l'XI.

Oo

XIII.

XIII. XIV. e XV. il che fece conoscere che S. Paolino ne avea composti degli altri. Il Signor Muratori rivogliendo studiosamente i molti manoscritti della Biblioteca Ambrogiana, in un Codice antichissimo scritto, per quanto lice argomentar da i caratteri quadri eminutissimi, nel nono secolo della nostra Redenzione, oltre a molti versi di Venanzio Fortunato, di Prospero, di Giovenco, di Aratore, e d'altri Poeti Cristiani, rincontrò tredici Natali di S. Paolino. Li conferì co i frammenti di Dungalo, e dal loro confronto rauvisatili per legittimi, ebbe subito in animo di pubblicarli. Riconobbe però, che questo Autore s'inganna, ove XV. ne riferisce, se pur egli non è stato errore del suo copista: Imperocchè i versi del XIV. devono esser rapportati al XIII. il che mostra chiaramente il Codice Ambrogiano, e l'ordine delle cose. In tal maniera il Poema Natalizio che presso Dungalo è l' XV. dovrà intitolarsi XIV. osservò in oltre che nel medesimo manoscritto per innavvertenza degli amanuensi è confuso il I. col II. Natale, i quali devono veramente esser disgiunti, come si ha negl'impressi: In tal maniera si conchiuderà che questi Poemi debbano esser XIV., non XIII. come ha il M. S. nè XV. come scrive Dungalo.

Dopo questi 4. Poemi Natalizij ne segue un'altro di S. Paolino senza alcun titolo, tratto dallo stesso Codice M. S. Nota però il suo dottissimo Comentatore, ch'egli è principalmente contro degli Etnici, trattandovisi primieramente contro i Giudei, e poscia contro i Gentili. A questi versi volle forse alluder S. Agostino nella Pistola 34. scrivendo a Paolino. *Adversus Paganos te scribere didici ex fratribus &c.*

Ora tutti è 5. questi Poemi illustrò il Signor Muratori con molte Annotazioni erudite non meno che necessarie. A queste aggiunse XXII. bellissime dissertazioni, nelle quali dà molte notizie assai rare e giovevoli agli studiosi, a quelli principalmente delle Storie sì Ecclesiastica, come Profana, molte delle quali possono ancora servire a scriver la vita di S. Paolino, ed a tor molti dubbi ed errori, che sono corsi nelle cose assai oscure di que tempi. Per soddisfare maggiormente alla curiosità di chi legge, ha posti dietro a queste dissertazioni alcuni pochi frammenti dell'Opere di questo Santo perdute, ed alcuni versi dei X. primi Natali che diversamente dagli stampati si leggono nel M. S. Ambrogiano.

In ultimo luogo, come per Appendice, ci dà a godere un'erudito Trattato, indirizzato al P. Eustachio da S. Vbaldo: *De Antiquo Iure Metropolitae Mediolanensis in Episcopum Ticinensem*: Lo divide in 8. cap. e fa conoscer con evidenza la superiorità che ha sempre avuta l'Arcivescovo di Milano al Vescovo di Pavia, e quanto vanamente, ò maliziosamente ragionino gli avversarij.



Anecdota, quæ ex Ambrosiana Bibliotheca Codicibus nunc primum eruit, notis ac disquisitionibus auget Ludovicus Antonius Muratorius, in eadem Bibliotheca Ambrosiani Collegij Doctor. Tomus secundus. Præter veterum monimenta Commentarium continens de Corona Ferrea, quæ Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent. Mediolani, Typis Iosephi Pandulfi Malatesta, 1698.4.



N questo secondo Tomo, più vario, ma non meno erudito del primo, più Trattati hà racchiusi il Dottor Muratori, de' quali stimo che farà cosa grata à chi legge il dar distinta notizia, segnando le carte, e le cose ancora, che frà le molte mi sembrano più curiose.

Ac. 9. si legge *Bacchiarj fides*. Ella è un'Apologia, ò più tosto una formola della Cattolica Fede, di Bacchiario antichissimo Scrittore. Nei Prologomeni, che le fece il suo erudito Comentatore, si vede quanto fosse addottrinato Bacchiario nella Cristiana Letteratura con l'autorità di Gennadio di Marfiglia, di Onoriod' Autun, e d'altri più moderni compilatori. Ma quanto n'è in chiaro la dottrina, tanto n'è all'oscuro la Patria. Molti lo hanno creduto Inglese, molti ne hanno all'Irlanda attribuita l'origine. Il Muratori con argomenti tratti dal testimonio dello stesso Bacchiario mostra il poco fondamento di queste opinioni, e dopo averlo tolto all'Inghilterra e all'Irlanda, confessa di non saper risolverli à qual patria debba assegnarlo. Non è già così dell'età in cui visse Bacchiario. I più recenti compilatori degli Scrittori Ecclesiastici, *Baleus cent. I. num. 46. Pitseus de illustr. Britann. Scriptor. ad A.C. 460. num. 37.*, a' quali si sottoscrivono il Possevino, l'Vdino, il Moreri ed altri, congetturando solamente, dissero ch'egli fiorisse l'anno di Cristo 460. e che questa Apologia fosse da lui indirizzata al Pontefice Leone I. Anche di questa opinione mettesi qui in chiaro la falsità, e si stabilisce l'età di Bacchiario intorno all'anno 390. finalmente tratta il Muratori degli Scritti e delle dignità di Bacchiario, prova che le Opere attribuitegli *de fide Perseverante, & de Prognosticis Nativitatum* sono favole e sogni di chi l'attesta, e che la sola Pistola *de Reparatione lapsi ad Ianuarius*, inserita nella Biblioteca *Sanctorum Patrum* dell'ultima edizione, è Opera legittima di quest'Autore. Afferisce ch'egli fosse monaco da queste parole che si leggono in un Codice manoscritto della Biblioteca Ambrosiana: *Incipit liber Sancti Bacharij Monachi ad Ianuarius de reparatione lapsi*. Segue poi l'Apologia di Bacchiario, illustrata dalle Annotazioni di chi hà voluto farne parte al pubblico, Opera veramente degna di quel miglior secolo, e della grandezza del suo argomento.

Ac. 31. *Ioannis de Cermanate Notarij Mediolanensis Historia de situ, Origine, & Cultoribus Ambrosiane Urbis, ac de Mediolanensium gestis sub Imperio Henrici Septimi ab anno MCCCVII. ad Annum MCCCXIII.* Precede à c. 27. la Prefazione. Questo Scrittore fu di famiglia nobilissimo, Milanese di Patria, Notajo di professione. Ottenne nella sua Città l'Uffizio di Sindico, com'egli stesso attesta nel 46. cap. di questa sua Storia. Fiorì nel secolo decimoquarto, e visse oltre all'anno 1330. Ne hanno scritto con lode Galvano Fiamma nel compendio della sua Storia Milanese, ch'egli intitola *Manipulus Florum*, ed in un'altra sua Opera *Politia Novella*, che

MS. S. nell'Ambrogiana si conservano, Raffael Fagnano ne' suoi Annali pur Manoscritti, e Filippo Picinelli nell'Ateneo de' Letterati Milanese a c. 293. Il Codice onde si è trascritta questa Storia, è di Cammillo Sitono Dottor di Leggi, e versatissimo nelle cose della sua Patria, ed è lo stesso, di cui parla il Picinelli sopraccitato. *Il libro è scritto in Caratteri Gotici, in carta pergamena, e in foglio grande, il cui Originale è conservato dal Signor Pirro de' Capitani.* Vi sono molte lacune, avendovi una persona nobile maliziosamente stracciati alcuni fogli, le quali però possono in parte supplirli dalla Storia di Albertino Mussato già pubblicata, ove interamente si legge la vita de' fatti di Arrigo VII. Contiene ella 68. cap. e la dicitura è conforme all'uso degli Storici di que' tempi, piana, facile, e sparsa di voci barbare e corrotte. Può andar del pari con quella del Mussato, che in molti luoghi mal'intesi per colpa de' suoi copisti, può ricever da questa una molta luce, ov'è oscuro, ed una profittevole ammenda, ov'è guasto. Frà le altre cose che in questa Storia si devono osservare, si è la morte di Arrigo VII. Imperadore, di cui principalmente quì si descrivono i fatti. Nel cap. 64. pag. 99. si legge. *Triduana febre implicitus ad tumultum suorum in pugna levibus certaminibus coepit laborantium equitavit armatus. Inde iram animi, & immodicus corporis agri labor ipsius febris igniculum in continuam traxit, qua continua comite die XXIV. Augusti anno MCCCXIII. migravit ad dominum in loco, quem incolae Bonconventum dicunt, distante Senis XV. millibus passuum.* Con che finisce di convincersi la malignità di quegli Storici, che hanno scritto esser morto questo Principe di veleno datogli in un'Ostia consagrada da un certo Bernardo Religioso dell'Ordine de' Predicatori: benchè non manchi l'autorità d'altri degni Scrittori, che purgano da una tal macchia questo Sacro Ordine tanto benemerito della nostra Cattolica Religione.

Ac. 112. si legge. *Fragmentum vetustissimum, in quo Manicheorum heresis damnatur.* E tratto questo Frammento dalla Biblioteca Ambrogiana. Lo illustra il Muratori con un suo erudito discorso, parlando fondatamente dell'Eresia di Maneteda cui dirivarono i Manichei, ed osservando in questi capitoli alcuni errori di questa setta dannati, non così facili a rincontrarsi in chi l'impietà ne ha convinta.

Ac. 121. Oratio *Aeneae Sylvi Piccolominei Episcopi Senensis, qui postea Pontificatus Maximum adeptus Pius II. appellatus est, habita Vienna pro auctoritate Romani Pontificis adversus Austriales Anno Domini M.CDLII.* Non meno dell'altre erudita è la dissertazione che fa a questa Orazione del Pontefice Pio II. il Muratori, da lui diretta a Prospero Mandosio Nobile Romano, e Cav. di Santo Stefano, celebre per le molte Opere da lui pubblicate, fra le quali la Biblioteca Romana divisa in due Parti, ed il Teatro de' Medici Pontefici hanno meritato il pubblico, applauso, e ci fanno attendere con impazienza la sua Biblioteca de' Cavalieri ed il suo Trattato de' Personatis de' personatis, sopra i quali assiduamente affatica la nobiltà del suo ingegno. In questa dissertazione si restringe ordinatamente la vita di Enea Silvio de' Piccolomini, che giunto al Ponteficato prese il nome di Pio II. Fra le di lui dignità si accenna l'esser'egli stato Preposito di S. Lorenzo in Milano, il che parimente fu asserito da Ambrogio Archinto Patrizio Milanese, e di Nobilissima Stirpe, nella Prefazione che fece alle Pistole di Pio II. da lui fatte publicar più corrette, ed in miglior forma in Milano l'anno MCCCCLXX. XXVI. Fu recitata dal Piccolomini quest'Orazione l'anno 1452. in Vienna d'Austria a que' popoli, a' quali da Niccolò V. Sommo Pontefice era stato spedito Nunzio Appostolico in quelle parti. L'occasione fu questa. Dopo la morte di Alberto Imperadore gli Austriaci si sottopposero a Federico con tal condizione

che

che se l'Imperadrice allor gravida partorisce un maschio, egli ne fusse il tutore, se una femmina, il Sovrano. Nato Ladislao, Federico ne prese la tutela. Nel viaggio ch'ei far doveva in Italia, lo pregarono che a loro lasciasse Ladislao già cresciuto, ma negata lor la richiesta, presero l'armi e si rubellarono a Cesare. Nel ritorno che fece Federico dall'Italia, lo assediaron presso a Città Nova, e benché ammoniti dal Pontefice Niccolò V. sprezzata la Sede Apostolica, si mantennero fermi nella lor ribellione, e si appellaron dall'autorità del Pontefice a quella del nuovo Concilio. Fù spedito da Niccolò V. Enea Silvio Piccolomini Vescovo allora di Siena suo Nunzio nella Boemia, nella Moravia, nell'Austria, e nelle circonvicine Provincie, perchè procurasse di rimettergli Austriaci nel lor dovere, ed il Piccolomini, veduta la loro ostinatezza in non voler riconoscer il Pontefice, ed in appellarsi al Concilio, recitò loro quest'Orazione, il cui principale argomento è il far conoscere quanto superiore sia l'autorità del Pontefice a quella del Concilio. Da ciò si comprende quanto fosse falso è malizioso il Maimburgo, che nel suo Trattato Storico dell'Istituzione, e de' Privilegi della Chiesa Romana cap. 25. a c. 256. scrive che il Papa sia soggetto al Concilio Generale, e frà l'altre cose dicendo che Pio II. essendo ancora Enea Silvio, e Secretario del Concilio di Basilea, con l'esempio dei Dottori di Parigi fece ogni sforzo per difender sopra quella del Papa l'autorità del Concilio; ma che poi giunto al Ponteficato si rimovesse dalla sua opinione, non perchè allora men giusta, ma perchè men vantaggiosa, ritrattando con una Bolla ciò che avea sostenuto in Basilea, ma non potendosi rattenere di non dar qualche lode anche alla sua prima sentenza. Eccone le sue parole. *Tuebamur antiquam sententiam, ille (cioè il Cardinale) novam defendebat; extollebamus Concilij generalis auctoritatem; ille Apostolica Sedis potestatem magnopere commendabat.* Basta dar un'occhiata alla disertazione del Muratori per far conoscere il vero sentimento di queste parole malamente intese ed intrepreate dal Maimburgo, e con quanto poco di fondamento asserisca questo Scrittore che Pio II. non mutasse prima parere che dopo aver mutato di condizione, questa orazione provando chiaramente l'opposto: principalmente ove dice. *In casu autem nostro ab eo Iudice appellatum est, qui nullum habet in terris superiorem. Nulla est igitur appellatio.* E più sotto. *Ergo Princeps est in Ecclesia Catholica Romanus Pontifex, nec superiorem habet, nec parem.* Et tanto basti della presente disertazione, nel di cui fine dà l'autore al Sig. Antonio Magliabechi quelle lodi, che non gli nega veruno de' Letterati.

a c. 187. *Manumisso, sine qua ex familia nemo propria ad Sacros Ordines promoveri valet.* La copia di questa Manomissione è tratta da un Codice antichissimo, che fù già tempo del Monistero di Bobbio, scritto al tempo di Agilulfo Abate verso il fine del nono secolo della nostra redenzione. L'uso di tener servi, e di manometterli è passato dal Gentilesimo ai Cristiani, e Costantino il Grande fù il primo che istituì che simili Manomissioni fatte per l'addietro ne' Templi de' Paganie ne' loro Comizj, si facessero in avvenire nelle nostre Chiese ed alla presenza de' Vescovi. Molte di queste si leggono sparse per entro le Storie Ecclesiastiche: Il Baluzio moltissime ne inserisce nelle sue Opere, e Giusto Fontanini ne hà posta una, ed illustrata con dottissime osservazioni nel suo Opuscolo delle *Masnade*, o sia *Servi all'uso de' Longobardi.*

a c. 191. *Index Sanctorum Martyrum, quorum corpora S. Gregorij Magni temporibus Romae quiescebant.* Indirizza il Muratori al P. Corrado Gianningo della Compagnia di Giesù la disertazione, che segue, intorno a questo Catalogo. Fa vederne l'antichità dalla forma de' caratteri e della accerta, e lo aveva scritto a tempi di Gregorio il Grande Sommo Pontefice, ricavandolo principalmente da queste

queste parole che vi si leggono sotto. *Quas Olea Sancta temporibus Domini Gregorij Pape adduxit Iohannes indignus & peccator Domna Theodolinda Regina è de Roma.* Più cose inoltre dimostra utilissime alla Storia Ecclesiastica, e frà le altre che anticamente i Pontefici non concedevano ad altri le Reliquie de' Santi, mà ciò solo che avesse i loro corpi toccati, che si dicono *Sanctuaria*: Che gli Ogli Sacri non solo erano quelli che ardevano nelle lampadi appese intorno a i Sepolcri de' Santi Corpi, ma quelli ancora che toccandoli ne ricevevano una soprannaturale Virtù: Che infiniti sono i Corpi de' Santi che ab antico si conservano in Roma, come specialmente si ricava dalla Roma Sotterranea di Paolo Aringo; e finalmente ragiona della somma utilità che da questo Catalogo può ricavarfi.

A c. 204. *Cronicon Regum Italiae.* ed a c. 205. *Aliud Cronicon.* Con queste due brevi Cronache scritte l'una nell'anno 1013. e l'altra nel 1028. può correggerfi in molti luoghi la Cronologia de' Rè d'Italia, ed alcuni di questi ne osserva il Signor Muratori, a quali aggiugne una costituzione di Arrigo I. Imperadore

A c. 208. *Vetustissimi Versus,* qui olim in Bibliotheca S. Isidori Hispalensis Episcopi legantur. Contengono questi versi scritti da antichissimo autore, e forse dallo stesso Isidoro, le lodi di alcuni antichissimi Padri, quali furono Origene, Ilario, Ambrogio, Agostino, Girolamo, e molti altri.

a c. 212. *Expositio Fidei Catholicae Fortunati.* Illustra il Muratori questa sposizione del Simbolo *Quicumque* con una disertazione dirizzata al dottissimo Signor Lorenzo Alessandro Zaccagni Custode degnissimo della Libreria Vaticana. Fa vedere con qual poco fondamento abbiano alcuni creduto esser autori di quel Simbolo il grande S. Atanagio; del qual parere non è già stato l'Eruditissimo P. D. Bernardo di Monfocone Monaco Benedittino della Congregazione di S. Mauro, che in Parigi stampò ultimamente in tre grossi volumi in foglio tutte l'opere di quel Santo da lui comentate e illustrate in maniera che questa sua edizione supera di molto tutte l'altre che ne son fatte fin'ora. E chiarissima cosa che quel Simbolo uscì fuori prima in Latino che in Greco, Quesnel liol'ha attribuito a Vigilio Vescovo di Tarso nell'Africa, Giuseppe Anselmi a Vincenzo Lirinese, ed altri ad Eusebio Vescovo di Vercelli, altri ad Atanagio Sinaita, ed altri finalmente a quello di Spira. Il Muratori dà la sua, nuova sì, ma non men forte opinione, che autore ne possa esser Venanzio Fortunato, che fuor di dubbio è l'autore della sposizione di questo Simbolo, di cui a c. 225. si legge un'esemplare di verso in alcuni luoghi da quello che abbiamo, tratto da un Codice dell'Ambrogiana. È degno che tutto sia letto con attenzione questo discorso del Muratori, ripieno di utilissime cognizioni, e massimamente per tor certi dubbj intorno alla Celebre disputa della Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo tanto contrastata da' Greci.

a c. 231. *Guiniforti Barzizii Oratio in Sponsalibus Philippi Bonromei circiter annum 1430. sub Philippo Maria Vicecomite Mediolanensium Duce.*

a c. 236. *Oratio in Nuptiis Joannis Augustini Vicecomitis, & Ottonis Mandelli circiter annum Christi 1430. recitata.* Nel secolo dell'umana redenzione decimo quinto era uso in Milano, il che però si è praticato anche in altre Città d'Italia ed allora, e dopo, che quando dovea farsi alcun matrimonio fra persone nobili, se ne celebrava la solennità in piena ragunanza di Cittadini, ed alcuno Oratore de' più eloquenti recitava una breve Orazione panegirica in lode degli Sposi, e delle loro famiglie. L'autore della seconda di queste due Orazioni è all'oscuro. Quel della prima, che forse può esserlo della seconda, si è Guiniforte Barziza nobile di Bergamo, Uomo dottissimo de' suoi tempi, figli:

glinolo di Gasparino, anch'egli celebre Retorico ed Umanista; e Lettore nella Università di Bologna. Fù Guiniforte caro a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, da cui fù onorato di molte dignità, ad Alfonso Rè di Aragona, a Giovanni Rè di Navarra, lodato da Enea Silvio, che fù poscia Pio Secondo, e da Francesco Filelfo nelle lor Pistole. Da queste Orazioni si apprende la gran nobiltà delle famiglie Borrommea e Visconti, che anche a' nostri giorni si mantien nel suo lustro di dignità e di grandezza.

a c. 246. *De IV. Temporum jejuniis disquisitio ad clarissimum, doctissimumque P. D. Ioannem Baptistam de Miro Benedictina Cassinensis Congregationis Abbatem &c.* Questo Trattato è parto del Signor Muratori, diviso in 8. Capitoli, ove tratta dell'istituzione ed osservanza de' Digiuni nella primitiva Chiesa, e specialmente delle quattro Tempora osservate anticamente in pochissime Città Occidentali da' Latini, ed in nessuna da' Greci. In questo eruditissimo Opuscolo molti dubbj negli antichi Padri si spiegano, molti errori ne' moderni correggonfi, e molte cose si trattano assai giovevoli agli studiosi della Storia Ecclesiastica.

a c. 267. *De Corona Ferrea, qua Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent, Commentarius. Eruditissimo ac humanissimo Viro Nicolao Rubino, Metropolitanae Basilicae Canonico Ordin. ac Theologo.* Per esser l'ultimo questo Trattato, operapamente del Muratori, non è meno dotto degl'altri. Lo hà diviso in 23. Capitoli, ne' quali principalmente tratta dell'uso di coronar gl'Imperadori in Milano con la Corona di ferro. I Rè Longobardi, chechè ne dicano altri incontrario, prendevano la Corona, ma non di ferro, il che palesemente si ricava dal testimonio di buoni Storici, e dall'autorità di antichissimi monumenti. Nè meno l'ebbero i Rè Francesi, che in Italia regnarono; principiò a porsi in uso sotto dei Rè Italiani, dopo il Regno di Berengario.

Dourebbe si molto più di questo, e più dirne ancora degl'altri Trattati, che in questi due Tomi si contengono, ma come non farà questo il solo luogo dove si farà menzione del Signor Muratori, così mi riserbo ad altra congiuntura il parlarne. Questo Signore procura al presente l'edizione dell'Opere di Carlo Maria Maggi, Poeta di quel grido che ogn'uno sà, morto non hà molto, con dispiacimento di tutti i Letterati. A queste egli ch'è stato amicissimo di quel grand'vomo, ne aggiugnerà anche la vita, avendo già designato di pubblicarle con questo titolo.

Rime varie

Di Carlo Maria Maggi

Poeta Divino;

Raccolte da Lodovic'Antonio Muratori;

E divise

In Sacre; Morali; Eroiche; Amoroſe, Piacevoli, Dramatiche, &c.
Con la Vita dell'Autore.

„ Tomi quattro.

In Milano; nella Stampa, & a spese di Giuseppe Malatesta.

1699.

Trattato delle Perdite del Sangue con il loro specifico rimedio novamente scoperto dal Signor Elvezio, tradotto in Italiano &c.

Firenze, per il Carlieri

1609. in 12.



Questo bellissimo Trattato è tradotto dal Francese, e contiene dodici capi; nel primo de' quali l'Autore parla del Sangue in generale, sua produzione, & uso secondo le opinioni moderne de' Filosofi più degni; nel secondo descrisse i movimenti del sangue in generale; nel terzo espone gli spargimenti, & Emorragie, mostrando come si producano, e da che siano causate; quindi passando al quarto capo insegna le cause delle perdite del sangue, che sono comuni ai due sessi; nel quinto favella delle perdite del sangue, che sono particolari agli Uomini, e di quelle, che sono particolari alle Donne; nel sesto, e settimo delle buone, e cattive conseguenze delle perdite del sangue, e de' rimedj contro le sudette perdite in generale come la cavata del sangue &c.

Esponde nel capo ottavo la natura, e la proprietà dello specifico contro le Emorragie; ne seguenti poi parla del buon'uso dello specifico della norma, e dieta, che deve osservarsi dai malati durante l'uso dello specifico usato contro le perdite del sangue, col narrare molte sperienze più notabili, e osservazioni felicemente succedute sì negli Uomini, come nelle Donne mediante questo suo rimedio; Ultimamente poi insegna il modo di preparare il detto Specifico, & il sicuro modo d'adoperarlo; quale si è questo

Recipe, Alume di rocca once due purificato, fannepolvere, si faccia fondere in una tazza d'argento; e alhora vi si aggiunga una mezz'onza di sangue di Drago polverizzato, e si mescoli benbene; E levandolo del fuoco, se ne facciano pillole del peso di mezza dramma, il qual peso è la sua Dose, cioè mezza Dramma presa di quattro in quattro ore fino che l'Emorragia si quieti, e dopo preso questo rimedio si fa bene un bicchiere d'Acqua d'Orzo &c.

Secondo

Secondo Dialogo

DI ANTONIO VALSINIERI

Scandianese, Cittadino di Reggio sopra la cu-
riosa Origine di molti Insetti.

All' Illustrissimo, ed Eruditissimo Signor

ANTONIO MAGLIABECHI BIBLIOTECARIO
Del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

Illustrissimo, ed Eruditissimo Signore



Ontuttochè io avessi lette in fronte a più di cento celebratissime Opere de' primi Letterati del Mondo le notizie del sovragrande sapere, e dell' alte Prerogative di V. S. Illustrissima, ad ogni modo il Sig. Diacinto Cestoni mio in eterno riveritissimo Amico me le espresse così al vivo, e tali, e tante, che, innamorato subito di Lei, mi sentii ardere di non volgar desiderio di goder' anch'io un' Amicizia così stimabile, e di vivere sotto un' Ombra così riverita. Mortificava solamente la divota passione del mio buon genio una ben rettamente pesata riflessione di non avere in me cosa degna tutta di Lei, o degna almeno, ch' Ella mi desse così alla sfuggita un' occhiata amorevole fra il numero fortunato di tanti Conoscitori delle rare virtù, che l' adornano, e che la fanno tanto superiore ad altrui, quanto ella con filosofico, e generoso disprezzo è superiore a se stessa. E vaglia il vero, quel poco curar le ricchezze, contenta solamente di quelle dell' animo, quella unione ammirabile d' un sommo sapere con una grande modestia, quelle maniere amabilissime in persona autorevole, e seria, quel inarrivabile, finissimo giudizio su le Opere di quanti Autori rendettero finora chiare le Stampe, quel non mai lasciare oziosa la fecondissima, e prodigiosissima di Lei memoria, che pare fatta a bello studio dall' Altissimo in un Secolo sì memorabile, e che non vorrebbe appunto che Spettatori, i quali non conoscessero dimenticanza de' suoi portenti, sono un cumulo di perfezioni, che non suole Iddio dispensarle, che nel giro di molti Lustri, e solamente forse per farci vedere, quanto possa quaggiù l' onnipotente sua mano. Vn' apparato nulladimeno sì luminoso, e sì grande non ha bastato per tener addietro tutto l' empito de' miei caldissimi desiderj; imperciocchè facendo ardere a se stessi, ed incalzando animosamente la nativa mia tepidezza, l' anno violentata a scrivere questa prima volta a V. S. Illustrissima, lusingati, e forse non indarno, dal riflettere, che chi è tutto pieno di Virtù, è altresì tutto pieno di gentilezza, anzi questa cercar sovente Chi hà pochi meriti, per esercitare se stessa in produrne di nuovi, così facendolo degno di se, perocchè fatto netla miglior parte da se. Vengo adunque con ardimento scusabile a dedicarle la mia umilissima divozione, e in contrassegno di questa il mio Secondo Dialogo sopra la curiosa Origine di molti Insetti. So, che lo guarderà almeno con occhio tutto limpido, e tutto sincero, non inoscato da vecchia ruggine, nè altamente fiso, ed attonito ne' legori, e fin' ad ora mal segnati sentieri. Vedrà seguitare le vestigia del mio Malpighi, e difese le sperienze del di Lei Redi, le quali, all' uso delle cose nuove, e grandi, anno incontrata in alcuni Animi dotti, ma preoccupati, qualche spinosa durezza. Gradisca V. S. Illustrissima queste mie prime geniali fatiche; e ponderandole col di Lei sublime intendimento, o le avvalorì a nuove imprese, o le condanni ad un giusto, e meritato silenzio.

Reggio 1. Giugno 1698.

Devotissimo, e Obligatiss. Serv. Vero

Antonio Valsinieri.
Pp

Amico

Amico Lettore?



I scappò dalle manè spensieratamente il mio Primo Dialogo abbozzato di primo empito, e confidentemente mandato ad un caro, e riveritissimo amico, che lo guardò per mia mala sorte con occhio così benigno, ed appassionato a' miei scherzi, che lo consegnò subito al Signor Albrizzi, acciocchè nella sua Galleria tra il mescolio di tanti, e varj Componimenti vedesse la pubblica, ma a mio credere, non meritata luce. Poco dopo mi assalì con tal rabbia una mortal malattia, che mi ridusse sull'orlo di seguitare appunto l'ombra del venerato Maestro, perlochè oppresso ne' sentimenti più nobili dell'anima mia non potei dare quegli ordini opportuni, che si richiedevano alla lima d'una Composizione sì ardua, e di tanto impegno, sì in ordine al dialetto, come in ordine alla tessitura, ed altre delicatezze, che richiede un Secolo sì letterato, e sì grande. Intanto l'affezionato amico, avvisato della salute mia vacillante, acciocchè almeno si vedesse qualche cosa del mio nella suddetta universale Raccolta, lasciò libero il corso all'uscita del Dialogo, il quale appunto uscì nel tempo, che riarvuto appena dalla mortal malattia, languido ancora, e, per così dire, mal vivo lo vidi, e me ne dolli. Ma qui non terminarono le amare, benchè innocenti disavventure. Lo ristampò in piccolo nel medesimo tempo il Signor Albrizzi, senza che nè meno allora potessi lambirlo, e ridurlo in forma migliore; anzi crebbero senza fine, e senza mia saputa con qualche abbagliamento; e per non mandarla fuori così solitario, e disaccompagnato, mi pregò dopo ad inviargli il Secondo Dialogo. Sono stato longamente sospeso, se dovea farlo; ma in fine dolcemente irritato, e da una parte, e dall'altra da soavissimi, ed amichevoli Stimoli, hò determinato mandarlo. Esce adunque il secondo, e crescendo col secondo gl' impegni, ed una certa non conosciuta sete, ed occulto prurito di penna, che trasporta, ed incanta anche i più modesti, e i più saggi senza avvedersene, ne usciranno degli altri, giacchè tratto d'una materia curiosissima, e sterminata, poco sinora maneggiata con qualche diligenza, e a dirla sinceramente piuttosto supposta, e ideata a capriccio, e portata con pompa su le cattedre strepitose, ed altere, che ad arte, e con umile pazienza ricercata ne' campi, muti sì, ma fedeli esemplari, o Libri sempre aperti di sapientissimo, e non ingannatore Maestro. Mi cresce giornalmente sotto le mani il fascio di nuove, e non inutili Osservazioni, ed a quest'ora, se avessi il tempo a disporle, hò già la massa desiderata per una dozzina di Dialoghi. Ch'io attenda, oltre l'arte mia creduta lunga, ad uno studio tale, mi scuferà il sempre saggio, e dottissimo Plinio, quando prima appunto di trattare di tal materia lasciò egli scritto queste nobili precise parole. *Turrigeros Elephantorum miramur humeros: Taurorum colla, & truces in sublime jactus. Tigrium rapinas; Leonum jubas; cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota sit. Quapropter quæso, ne legentes hæc, quoniam ex his spernuntur multa, etiam relata fastidio damnent; cum in contemplatione Naturæ ni hil possit videri supervacuum.* *Natur. Hist. de Ins. lib. 11. cap. 11.*

ARGO-

ARGOMENTO

Del Secondo Dialogo.



SE il Cevettone sia stato conosciuto dagli antichi . Non è Efimero d'Aristotile contra lo Scaligero , ed alcuni moderni . Si sospetta , che l'Efimero nella rigorosa sua Descrizione sia favoloso . Plinio procura difenderlo . Nascita de' Cevettoni in generale . Nascita curiosa d'un Cevettone non ancora descritto . Suo verme , vitto , Scaltrimento , mutazione , bozzolo , Ninfa . Equivocamento degli antichi sciolto . Siloforo , o Legniperda acquaiuolo , sua descrizione , vitto , costumi , mutazioni , Ninfa . Divisione d'Animali perfetti , ed imperfetti mal pensata , essendo tutti perfettissimi : Spiegazione del Testo d'Aristotile sovra le Ninfe degli Efimeri . Si torna a cercare , se fossero mai le Ninfe de' Silofori acquaiuoli . Volatile nato dalle medefime si suppone l'Efimero degli antichi almeno in Italia . Errore di Fortunio Liceto . Si descrive , e si mostra confacente alla descrizione d'Aristotile , tolte alcune difficoltà . Abbaglio del Sennetto . Moscherino del vino non è l'Efimero d'Aristotile contro di Grapaldo , ed Eliano . Nasce nella Primavera , e non nel tempo solo delle Vendemmie . Vive tutto l'anno . Nasce dalle uova contra tuttigli antichi , e molti Moderni . Suo verme , e aurelia contra il dottissimo Padre Alberghetti . Sua descrizione , dalla quale si fa vedere , non poter egli forare le Botti di Rovere , contro dello Scaligero , ed altri . Qual sia quell'Insetto , che le fori . Si mostra essere una tal sorta di Tarli , che si mutano poi in Ninfe , e di Ninfe in piccoli Scarafaggi . Anche questi nascono dall'uovo . Equivocamento dell'Aldrovandi . Chiusi Legni non parlano . S'entra con tal'occasione nell'astutissima , e famosa Questione , Se vi sieno Insetti , che nascano dalla Putredine , e se le sperienze del Signor Redi , e d'altri Moderni in vasi chiusi sieno ben fatti , e se bastino a confondere l'opinione radicatissima degli antichi delle generazioni spontanee . Si pongono alla bilancia tutte le sperienze degli antichi , e de' Moderni . Se ne descrivono di novamente pensate , e fatte . Si procura , che alla materia da putrefarsi ne' vasi in varj modi chiusi penetri ogni maniera , ad ogni grado d'aria . In tutti i modi non nascono gl'Insetti dalla Putredine in favore del Sig. Redi , e d'altri Moderni contra il virtuosissimo Pa-

dre Buonanni , e tutti quanti gl'ingegnosi ; ed eruditissimi Difensori de' Nascimenti spontanei . Non è necessario , che l'aria tutta penetri , dove lo spirito innato architetta , e dispone le parti . Anzi è atta nata a disturbare , e distruggere le divine sue operazioni . Dato , che fosse necessaria l'aria , basterebbe per avventura la parte sua più sottile , e delicata . Discordia fra Plinio , e Aristotile . Confondono i Signori Avversarij le leggi del vivere con quelle del nascere . Aristotile in favore de' Moderni . Aria comune non è necessaria alla generazione degli animali chiamati perfetti . Si mostra probabilmente non penetrar quella dentro all'utero nelle femmine gravide . Si scioglie l'oggezione de' Supposti vagiti uterini , e del pigolare , che fa il Pulcino nell'Uovo . Si scioglie pure l'oggezione delle vie occulte , e de' meati invisibili . Impegno di far vedere , come dentro a' Nidi impenetrabili di secco loro , o di tegnente argilla , dentro a' durissimi legni , alle galle , gallozzole , coccole , Riccj , Calici , Cornetti , Lappole , gonfiotti , borse , vesciche , enfiati , increspature , e ad altri vizj , o morbi d'alberi , dentro a' sassi , sotto la terra , infra la cute , in mezzo alle viscere , e simili , depongono gl'industriosi Insetti le loro uova , o vermini , o pure nati questi ingegnosamente vi penetrano . Altra oggezione si scioglie per far' i Moderni le Sperienze ne' vasi di vetro .

Cagione di tanti equivocamenti degli antichi . Aristotile , capo di tutti , principiò molte Sperienze , ma non le terminò . Non basta dare un'occhiata così alla sfuggita alle cose naturali , nè alcuno dee fidarsi troppo dell'alto suo ingegno . Per qual cagione Aristotele inventò per Madre Comune degl'Insetti la Putredine . Nascita della Pulce dalle uova , e suoi verminetti fabbricatori di bozzoli scoperta dal Signor Cestoni . Si scioglie un'altra oggezione dell'erbe credute nascere senza seme . Si fa vedere , che tutte quante hanno il proprio loro seme . Inganni antichi scoperti . Varj nidi di terra , o di belletta fatti da Vespe icneumoni , o da Api Salvatiche poco finora conosciute . Primo nido dentro a' Muri . Descrizione del medesimo , de' suoi bacherozzoli , del cibo di Ragnateli , loro mutazioni , e Vespe . Sono quell'esse accennate da Aristotile . Abbagliamento di Plinio . Ne' nidi di terra non si trova propria loro cera . Vespe comuni imbeccano giornalmente i loro figliuoli , non crescendo questi a guisa di lievito contro di alcuni . Altre Vespe icneumoni . Si dividono in *dimesti-*

che, ed salvatiche. Descrizione del Baco, cibo solito, cella, Ninfa, bozzolo, modo di nascere, e Vespa. Differenza loro con le dimestiche. Quali i Maschi, e quali le femmine. Imaschi sono guerniti di due pungiglioni. Si spiega Ardoino, ed Alberto Magno. Quali veramente sieno le femmine con Aristotile. Combattimento d'una Vespa icneumone con un Ragno. Api salvatiche scoperte co' nidi anch'esse di terra. Non nutriscono di Ragni i loro figliuoli. Descrizione del nido, del Cacchione, della Ninfa. Abbaglio facile a' Signori Difensori de' nascimenti spontanei. Ninfe dell'Api, quando nascono. Spiegazione d'un Testo d'Aristotile molto oscuro. S'impugna l'Aldrovandi. Si mostra quali veramente sieno i Bombici dal nido di loro di Aristotile. Equivocazione sciolta sovra la cerane' nidi di terra, e perchè si chiamino le Api Silvestri Bombici contra Delcambio, Festo, Svida, ed altri. Errori di Plinio in più luoghi. Femmina, e maschio dell'Api sudette. Loro descrizione. Spiegazione di Svida. Altra Vespa icneumone salvatica dal nido di terra, che nutrica i figliuoli di Bruchi comuni. Suo nido, cacchione, e nascita. Altro nido di fango d'icneumone selvaggia, che nutrica i suoi figliuoli di bruchi geometri. Sua descrizione. Errore d'Aristotile. Altro nido di terra, o di melma. Nuovo supposto abbagliamento d'Aristotile, o di chi male l'ha inteso. Si procura di spiegarlo, o difenderlo. Cantarelle ritrovate dentro a' nidi di terra. Si descrivono. Altro Insetto descritto coll'ali Superiori di crosta curiosissimo trovato in uno de' Sovrammentovati nidi. Come vi sieno penetrati, o come vi sieno state deposte le uova dalle ingegnose loro Madri. Mosche carnivore uscite

*pure da' nidi di argilla durissimi. Loro descrizione, e come astutamente vi furono poste le uova, e come i verminetti penetrarono di cella in cella. Accidenti varj, e varie pruove sovra le mentovate Vespe. Riflessione, come tanti Insetti nascano, vivano, crescano, si tramutino dentro a' nidi di loro impenetrabili dal corpo dell'aria tutta, nuovamente contra i Signori Difensori de' nascimenti spontanei. Si torna a far vedere, come non è tanto necessaria l'aria comune non solo al nascere, ma nè meno al vivere di tutti quanti gl'Insetti. Dilemma a' Signori Difensori de' nascimenti spontanei. I Rovi troncati, privati del loro midollo servono di nidi l'Estate, e di Ricoveri proporzionati l'Inverno a molti Insetti, e segnatamente ad altre Vespe icneumoni. Altri nidi d'Api piccole dimestiche ne' Murichiusi, e impiastricciati strettamente di fango con dentro certa poltiglia gialliccia melata, e cellette impastate, come di feccia di cera ignobile. Descrizione del nido, delle Celle, del loro cibo, e vermicciuolo. Diligenza esattissima delle Madri in chiuderlo, suggellarlo, e difenderlo dall'aria, ed altre ingiurie esterne. Sua Ninfa, bozzolotto, ed Ape descritta. Verminetti roditori delle grana del formento ne' Campi si descrivono. Plinio gli accennò nella sua grand'Opera. Moscherini nati da' medesimi. Bachi simili in altre biade, e forse della razza di quegli, che galantemente chiamò il dottissimo Chircher *Pesle animata*. Presi qualche volta per *Ruggine delle Biade*. Abbagliamento del dottissimo Padre Alberghetti, che confuse questa col Mosco. Qual cosa sia la Ruggine, e quale sia il Mosco. S'accenna quello si vuol dire nel Terzo Dialogo.*

DIALOGO SECONDO.

Plinio, e Malpighi.

Mal. **P**enso di non farvi cosa ingrata, o Dottissimo Plinio, se discorrerò su le prime d'un Insetto creduto ignoto alla vostra vista, o almeno non descritto dalla vostra gran penna, giacchè ne scopersi il vostro desiderio, quando parlammo assieme la prima volta. Insetto molto bene visibile senza aggrotar le ciglia,

Come il vecchio Sartor fa nella cruna, almeno sotto il nostro Cielo, di maniere di verte, e tutte galantissime, velocissime al voracissimo alla preda, e tiranno del suo popolo più minuto. Di questi Maggiori io n'hò presi sovente con Api fra le dentate loro for-

bici, ora con Mosche, ora con Zanzare. Noi Bolognesi chiamiamo questa sorta d'Insetti Perla, i Fiorentini Cevettone, i Livornesi Cavalocchio, il Moufetto Libella, i Veneziani Coroculo, chi Monachella, chi Sposò, chi Sacta, nascendo forse tanta diversità di nomi anche in una sola nazione dal non averlo Aristotile onorato segnatamente col proprio.

Plin. Sono andato spasse volte divitando meco stesso, se l'Etimero d'Aristotile da me fedelmente trascritto nella mia grande Storia, fosse mai il Cevettone de' Moderni, ma que' quattro soli piedi, che gli appicca, e la vita un po' troppo stranamente breve guastano in parte la simiglianza della mia idea. E vero, che

che il vostro Scaligero, che ho quà veduto d'un'aria quasi sempre adirata ed imperiosa, seguitato da molti, m'affermò un giorno chiamarsi dagli Adriatici l'Efimero *Coroculo*, che non è, come avete detto, che la vostra *Perla*, o il *Cevettone* de' Fiorentini; ma per quanto ho poi inteso da altri Letterati giunti in questo nostro basso Mondo, non contrilponde la sua descrizione alla *Perla*, esprimendo egli piuttosto ne' suoi *Esercizj* contra Cardano una *Farfalla*, che altro. Lodo bene infra le sue spiritose arditezze l'artificiosa modestia, che ha adoprato per non iscrivere contra noi altri, che lo facemmo falsamente, e contro delle leggi ordinarie della natura di quattro piedi; perciocchè quando lo dissegnò colla penna, tralasciò questi colla scusa d'esserli dimenticati, per non iscrivere, che ne hanno sei. *Pedes quot nescis.*

Mal. Io veramente stento a capire, come un'animale, che nasce certamente da seme, e che per molto tempo sotto apparenza di verme cresce, e cresciuto diventa *Ninfa*, dalla quale poi esce l'Efimero, viva un solo giorno, attendendo in così breve giro d'ore all'opera di nutrirsi, di generare, di sollazzarsi, di lasciarsi, che l'ova irrotata si perfezionino, di cercar luogo da depositarle, e trovato depositarle. Nella nostra Italia stento a ritrovare tale Insetto, e l'Aldrovandi, col quale pure poco fa parlai, ingenuamente confessò ciò, che già aveva lasciato scritto nella sua bell'Opera degli Insetti al Capo dell'Efimero, di non averlo mai veduto. E se non fosse la somma venerazione, che porto al vostro Aristotile, dubiterei, s'anch'egli l'avesse mai veduto, o se fosse da porre tra gl'Insetti l'Insetto favoloso, come tra volatili l'immortale *Penice*, tra serpenti l'*Idra* da sette bocche, tra quadrupedi il bellissimo *Centauro*, tra Pesci la *Cantatrice Sirena*, e tra gli uomini il *Satiro* lussurioso.

Plin. Sotto ogni Cielo volano Insetti curiosamente diversi, siccome germogliano piante, ed appariscono altre cose fra loro stranamente diverse. Può nascere un cotal Insetto in un luogo, non in un'altro, siccome i *Siloftori* acquaiuoli, de' quali nè Aristotile, nè io abbiamo fatta alcuna menzione ne' nostri libri, nascono, come mi ha riferito un morto, solamente in Paesi bassi, e dominati dall'acque. Anzi a dirla qui fra noi, io sospetto, che se nell'Italia v'è qualche Insetto simile almeno rozzaamente al suddetto è il volatile del *Siloftoro* acquaiuolo. Ma descrivetemi i vostri *Cevettoni*, la di loro nascita, vita, e mutazioni, acciocchè da queste io possa venire in cognizione, se veramente sieno i *Cevettoni* gli Efimeri d'Aristotile, o se per avventura non lo sono, possa io su le relazioni fedeli fattemi più in

questo Mondo, che nell'altro, dove ancor voi sapete per più vicina pruova

Come son'ingannate le persone,
possa dico ritrovare qualche altro Insetto, che meriti un cotal nome.

Mal. È stata finora occulta la loro nascita, e le loro mutazioni, e l'Aldrovandi nostro descrisse bene più di venti de' medesimi; ma tacque poi d'onde venissero, del che quivi se ne lagno pur meco giustamente il Sennerto, per avere il suddetto fatto il simile di quasi tutti gl'Insetti. Il Monteto n'aggiunse alcuni, ed in quanto all'origine apportò la rozza opinione de' rustici, che falsamente pensavano uscire da' vermini marciti del Giunco acquaiuolo Maggiore, il che però non impediva al suo dire, che non potessero anche propagarsi per coito. Il Sennerto, com'espresse nel suo galante *Ipomnema Fisico*, li credete nascere da' *Siloftori* acquaiuoli, il che se fosse stato vero, averebbe accordate benissimo le opinioni d'ognuno. Dal Suammerdamio n'avemmo d'alcuni cognizione più distinta, descrivendo l'ovaja, l'ova, i Vermì, il modo di crescere, e di trasformarsi; ma non tutti nascono nel mondo, ch'è disse, nè tutti fortiscono dall'acqua, come pure d'una specie minima accennò più che descrisse il Godearzio, dove dipinse molti Insetti. Io n'ho veduto nascere da' vermi terrestri, e non senza qualche maraviglia non tutto indegna d'un'animo filosofico, seguitando la mia solita via de' non fallaci sensi, n'osservai tutta intera la loro metamorfosi.

Plin. Io veggiobene, che giammai si fizia il nostro Intellotto, se non arriva mediante i medesimi a toccare l'ignuda verità delle cose. Le immagini, ch'egli da se solo forma, portano con esso loro un non sò qual torbido, abbenchè nobile orgoglio, che le trasporta, e ciecamente rapisce troppo lungi dalla materia, ed imprime in esse un certo sorprendente bagliore, che a prima vista piace, e lusinga, ma per l'ordinario inganna. Non volano tant'alto i sensi, nè scintilla nelle loro cognizioni un così subito lampo, che incanta; ma si vede solo una bianca luce, che illustra, ed un sodo, e moderato lume, che allietta dolcemente i più saggi, e dissipando appoco appoco le ingannatrici nebbie, scuopre la bella faccia del vero. Osserviamo, che questi debitamente applicati tutti s'incontrano intorno a un'oggetto a vedere il medesimo, non tutti gl'ingegni s'incontrano a immaginarsi il medesimo. Segno, che è più certa l'osservazione di questi, che i vani, e mal sicuri pensieri, o vagabondi idoli di quegli. Perciò pare, che l'intendano meglio di noi altri antichi que' savj, e commendabili moderni, che imparando da' nostri abbagliamenti, e dall'altre nostre cadute, s'appog-

poggiano a' sensi ; e nelle cose naturali vanno filosofando , per così dire , anche cogli occhi , o almeno prima cogli occhi , che colla mente . Guardi un Filosofo , e poi rifletta , non rifletta , e poi guardi . Non cessi mai di fare con diligente esattezza sperienze , le paragoni discretamente assieme , le ponderi con posata prudenza , le segua senza intermissione fino alla fine , e poi fermo , e tacito vi mediti sopra , facendole servire , come di scala , per far giugnere l'anima sua all'altezza delle cognizioni più certe . Vadano queste avanti a' pensieri , che cammineranno più sicuri , abbenchè più pigri , assodandosi sul certo , non vagando a capriccio . Se quelli prima vorranno , o salteranno furiosamente di sbalzo , non potrà il senso seguirli , se non cadendo , o inciampando ad ogni passo abbagliato da' loro lampi , o preoccupato da' loro fantasmi , o urtato da' loro empiti , o fidato troppo nelle loro lusinghe , o incantato dalla lor forza , o ubbriacato ne' loro delirj . Tocca a' sensi a spianare avanti appoco appoco , e con buon'ordine la non battuta , e disastrosa via , ed a' pensieri l'assicurarla , l'abbellirla , l'illustrarla . Ma torniamo all'Efimero , ed a' Cevettoni , i quali , se forse prima d'ogn'altro , avete osservati nascere anche da' vermi terrestri , non faranno infallibilmente Efimeri ; perciocchè questi al dire già d'Aristotile , e mio , nascono da Aurelie , o Ninfe galleggianti nell'onde de' fiumi . Sono nulladimeno curioso di sentire tal nascita , e tali mutazioni ; perocchè così ponderandole poi seriamente tutte , potremo in fine cavare quale sia l'Efimero d'Aristotile , o quale almeno non sia , o finalmente quale nella vostra Italia più d'ogn'altro vi s'affomigli.

Mal. Io riposava un giorno sotto un'antica Quercia nella mia Villa diletta di Corticella , per ritrovare quella quiete a' miei Studj , che non trovava tra' gloriosi strepiti della Città , quando volgendo l'occhio sotto il curvo tronco della medesima vidi molte rionde , e piccole buche larghe nella sommità , e ristrette nel fondo a guisa d'Imbuti , scavate nella lubrica , e secca polvere , poco lontane una dall'altra , e di varia larghezza , e profondità . Sospettai sulle prime , che fossero state fatte da gocciol d'acqua grondata giù per lo scabroso , ed ineguale tronco ; ma nell'osservarle , che io faceva , passo sopra d'una di esse un Formicone , che appena giunto sull'orlo della medesima precipitò rotolone nel fondo , non potendolo sostenere la sbriciolata , e traditrice arena . Allora aprì prestamente due tanaglie acutissime , e dentate un'inimico colà nel centro sotto la polvere nascosto alle insidie , ed aspettante la desiata preda , ed

azzannato l'incauto , e se indarno movente , e contrastante Formicone , lo fermò , lo strascinò sotto della medesima , e lo coprì tutto di polvere , concorrendo anche a ciò gli sbattimenti , ed urti , che facevano nella pugna , cadendo loro sopra le artificiose pareti della falsa , e bugiarda buca . M'avvidi allora , essere quelle fabbricate a bella posta dall'astutissimo Insetto , per colà rintanarsi , a riserva delle corna , o tanaglie , ch'osservai poi tenere sempre fuori della polvere , per averle più libere , e più pronte alla rapina , e non essere il solo Ragno quel sapientissimo , ed ingegnossimo Insetto atto a fabbricare troppo le occulte per ingannare gli altri , come vollero alcuni . Preso l'osservai più corpacciuto , ma assai meno lungo , e meno sciolto di membra del Formicone , e tale , che in aperta battaglia , e senza frodi sarebbe forse restato facilmente il vinto . E quasi del color della polvere tendente alquanto allo scuro , e al colore di foglia morta . Ha il capo piccolo schiacciato , setoluto , ed armato appena sotto gli occhi ne' fianchi esteriori delle labbra di due lunghissime , ed acute tanaglie , che apre , e serra a suo piacimento . Toccato sulle spalle , o in altro suo posteriore , subito incollorito le rivolta col capo stranamente pieghevole fino a toccar la groppa , prontissime sempre ad afferrare . Sono molto simili alle Corna del Cervo volante , avendo tre lunghe spina , ed al di dentro molti minori denti a guisa di Sega , vestite pure d'ispidi peli . Le Spina verso la bocca non sono così acute , e non ben si combaciano , forse per istrignere diversamente prede diverse . S'uniscono le tanaglie , anzi s'incroscchiano nella cima , ma stanno assai lontane nella base . Gli occhi , o quelle parti , che possono prenderli per gli occhi , spuntano in fuori sopra d'una papilla , che nella parte sua superiore ritondata appare arricchita di cinque , o sei globetti di lucidissimo , e fino cristallo , che lampeggia di color d'oro . La bocca è infra le tanaglie , poco sotto la quale spuntano alcune piccole protuberanze , e viene armata da' peli . Il capo è tutto quanto squallido , macchiato di fosco , peloso , orrido , scabro , polveroso , e formato di dura scorza . Il collo , che alquanto ora allunga , ora abbrevia , sta nascosto sotto un'anello cartilaginoso , dalle parti laterali del quale scappano verso la parte inferiore le due prime gambe minori . Questi s'incaltra sotto un'altro alquanto più convesso , più alto , più lungo , e più largo , dal quale pure lateralmente nella parte di sotto escono altre due gambe maggiori delle mentovate , ed appare ornato negli angoli esteriori d'una papiletta piena d'ispide , e nere setole . Segue il terzo anello più largo lateralmente de' sovradetti

for-

formante; come due spalle, dal quale pure spuntano le ultime due gambe. Tutti e trè sono scabri, e ignobili, guerniti di corti, e duri peli, sempre, o quasi sempre lordi di polvere. A questi stanno appiccati altri nove anelli privi di piedi, che formano tutti assieme il di lui corpo tronfio, e mezzo sferico, andando crescendo fino alla metà, e poi tornando a rimpicciolirsi fino alla fine. Tre fila di punti neri scorrono tutta quanta la di lui lunghezza fino alla coda, che viene armata da neri peli. Le accennate gambe sono corte, biancogiallicce, pelosette, ed uncinete nell'ultimo nodo. Rotta ad uno la coscia destra, gemè questa limpidiissima linfa, ed il ventre turgido si sgonfiò. Aperto apparì un corpo membranoso, ritondo, picchiato di nero, irrotato da alcuni candidi cannellini, che poi terminano in una strabocchevole, e precipitosa sottigliezza. Squarciato mandò fuori una melmetta, per così dire, viscosa, e di color negro fumo.

Plin. Saprei volentieri in quel tempo escono alla fraudolente caccia, se vivono l'inverno sotterra, e se mangiano solamente formiche.

Mal. Esporrò con illibato candore quanto più volte hò veduto cogli occhi propri, ed alcune sperienze, che a me piacque, quando era frà vivi, per passatempo tentare. Il dì 23. Marzo, essendo fuggito l'orror dell'Inverno, ne ritrovai cinque nella polverosa ripa d'un fosfato esposta all'Oriente, ed altri a mezzo giorno, ed alcuni pochi all'Occidente. Non vagando ancora formiche feci spezzare a bella posta un'albero secco tutto logoro, ed abitato da Formiche, alcuni de' quali gittati più volte negl'insidiatori buchi risalirono sempre a loro libera voglia senza essere punto arrestati. Ne strinsi alquanto uno, acciocchè ne ben vivo, nè ben morto si tratteneffe nel fondo del buco, e colà voltolandosi flossopra risvegliasse il pigro, e per così dire, il mogio, e sbalordito insetto. E in fatti mi riuscì; perocchè poco dopo lo vidi azzannato dalla forficette acute dello svegliato entomato. Guardato, lo trovai ancora isporcato di terra infra le rughe restaca, segno, che nell'Inverno s'era mantenuto sotterra, e per allora usciva a dare miglior moto, e ricercare ristoro a i tardi, e gelati spiriti. Ne portai cinque a casa, e postili sotto a un vaso di Cristallo con molta della loro polvere mi posi ad osservare ogni loro andamento. Chiusi con esso loro sei formiche, tre alate, e tre non alate, cioè tre maschi, e tre femmine. La mattina vidi la polvere sparfa, e solcata per ogni parte, ed alcuni ne' nostri spaventati bacherozzoli mezzi coperti, altri affatto nascosti. Le formiche erano tutte vive, e passeggiavano arditamente per ogni banda, anzi passando loro, me veggente, sul dor-

so, mai ardirono d'affrontarle. Di queste ne vidi una raffazzonarsi fermata alla spera del Sole, e raffettarsi galantemente il Muso ora con una zampa, ora coll'altra, ora trapassando le antenne, ora solo slisciandosi la sommità delle labbra, come sovente fanno i Cani, ed altri animali, ch'anno avuto finora l'onore, e la fortuna d'essere stimati più perfetti, e più ingegnosi. Ma torniamo a' nostri Insetti. Vanno costoro per lo più all'indietro, come fanno i Gamberi, ed i Granchi, e ciò fanno i Gamberi, ed i Granchi, e ciò fanno particolarmente irritati, o impauriti fuggendo. Dopo quattro giorni ne ritrovai tre di morti, e questi erano assai molto minori di mole degli altri, e per così dire, ancora nella loro prima, e tenera fanciullezza. Per altro n'hò conservati vivi un'anno intero ricovrati l'inverno sotto la loro polvere immobili, e istupiditi, e la State cibandoli, e de' Maggiori, molti Mesi ancor non cibandoli. Vidi un giorno uno sbattimento interno della polvere, ruotandosi prestamente, e confusamente attorno a guisa di vortice, o quasi agitata da piccolo spirante turbo, ed osservato con diligenza notai il verme nel mezzo di quella, che fabbricava l'artificiosa sua fossa. Fù difficile il vedere tra quella nebbia torbida, e confusa il moto del volubile, e travagliato capo, e parvemi, che lo gittasse con empito in giro ora da una parte, ora dall'altra, alzando colle corna in aria tutta la circonvicina, e premente polvere, e sbalzandola tante volte per ogni parte attorno attorno con moto gradatamente meno impetuoso, finattantocchè l'allontanò nelle parti a se Superiori, e restò affossata, e a lui unita nel centro. Nè solo afferra formiche, ma Mosche private d'ali, e forse anche non private, Ragnateli, bruchetti, Tarme, ed altri simili vermicciuoli. Nè si pascola di tutto il corpo de' medesimi, ma per l'ordinario da me veduto, succia solo il bianco sangue, e forse rode le parti più tenere, e delicate, riggettando poco dopo gli smunti cadaveri fuori della polverosa sua tana. Dopo nutriti alcune settimane ne vidi uno una mattina, dirò così

Già furto fuor della sepulcral buca.

E poco dopo tutti gli altri di quell'età guastare le artificiose loro cave, e spianare tutto il mobile loro terreno. Ciò aveva osservato altre volte, guastandole sovente, e rifacendole a loro capriccio, mutando per avventura in quel tempo spoglia, e riposandosi ancor teneri, e pavidì, come fanno i bruchi. Ma allora più non le scavarono, e ritiratisi negli angoli del vaso fabbricarono per cadauno un bozzolo di perfetta ritondita con finissima seta, al di dentro così talmente argenteo, che la pittura non potrebbe emularlo, se non collo stesso stessissimo bianco, e lucido metallo, ma al di fuo-

fuora era tutto quanto rozzo, ed isporcato, ò diligentemente coperto di minuzzoli di terra, che non parevano, e forse non erano a caso appiccati, ma legati ad arte dal cauto, ed ingegnoso Insetto. Certamente, se aveste osservato nascere da uno di questi bozzoletti il suo volatile, avreste con qualche apparente ragione creduto, nascere, come soventemente d'altri faceste tuti voi altri antichi dalla ignuda, e sola terra.

Plin. Questo è stato, a confessarla schietamente, un nostro comune errore, e sento non senza gioja sciolto così fardido equivocamento. Vedevamo nascere da' bozzoletti, ò da Aurelie coperte di terra gl'Insetti, e li credevamo uscire, e generarsi immediatamente dalla terra. Così al dire d'Ovidio

Plurima cultores versis animalia glebis

Inveniunt, & in his quadam modo cepta per ipsum

Nascendi spatium, quadam imperfecta, suisque

Trunca vident humeris; & eodem corpore sapé

Altera pars vivit, rudis est pars altera telus.

Così io nel Libro nono (de Murib. Nili cap. 58.) credei dopo l'inondazione del Nilo, *deurgen-ee eo* (sono quest'esse le mie parole, se la memoria non mi tradisce) *musculi reperiuntur inoboato opere genitalis aquæ, terraquæ, jam parte Corporis viventes, novissima effigie, etiamnum terrena.* Ne tralascio molti dopo di me tutti noti alla vostra immensa erudizione, che veggiendo impantanati i piccoli feti, li crederono anch'essi generati da quello. Così stimammo nascere le Rane, ò le Borte, e quanti altri Insetti scappano coperti di belletta, ò di fango, ò di fucidume, ò cose tali dal seno della gran Madre, così le Limache, ed al dire d'Oppiano altri viventi, frà quali segnatamente noterò nel lib. I. de' Pesci,

Qui non concumbunt, nec fortis nexibus edunt,

Per se nascuntur, fædo velut Ostrea cæno.

Ed in fatti trà tantiè forse degli abbagliamenti più compatibili, come fù anche compatibile un morto Filosofo non degli ultimi nel nostro Quartiere de' Letterati, che veggiendo un giorno, quando era vivo, come narrommi, non poter uscire, che colla metà anteriore un verme da una pianta, lo credè subito (preoccupato dalla nostra opinione della generazione spontanea) *mezzo verme, e mezza pianta.* Tocca all'intelletto sano giugnere, dove non giugne co' primi sguardi la nostra vista, e dentro al legno, e lo sbaglio non è di chi vede, ma di chi pensa, ò di chi ben non vede. Ma seguite il vostro racconto.

Mal. Ebbi la fortuna un giorno di veder'uno de'

nostri vermi fabbricare il suo bozzolo, e divenire Ninfa. Ed appunto l'aveva io chiuso a bella posta in una Scatola senza polvere, per vederlo a mio modo. Stato colà lungo tempo senza cibo, e senza ordire lavoro, si risolse un giorno d'incominciarlo, ed accostatosi ad una sola pietruzzola vicina ad un'angolo della scatola, incominciò a fabbricare il suo bozzolo fra quella, e le pareti della medesima. Dopo avere lavorato alquanto gli mancò il filo (non essendo forse nutrito abbastanza,) e restò il bozzoleto aperto nella parte sua superiore. Ciò non ostante vi si coricò nel bel mezzo quieto, ed immobile, tenendo il capo chino, e rivolto tutto sovra del ventre. Passati alcuni giorni screpolò nel dorso il verme, ed uscì una Ninfa bianchiccia tutta di varia figura dal verme, e assai maggiore del medesimo, con capo differentissimo armato nel sito della bocca da due corte, e dentate forcicette, con antenne pieghevoli, e nodose, ventre, e piedi lunghi, e quattro ali piegate sovra del ventre, e in loro medesime ristrette, tutta vestita d'una dilicata, e gentile membrana, restando la spoglia del cangiato verme in fondo del bozzolo. Non si moveva, se non toccata, ed il di lei moto consisteva in dimenare il ventre, come fanno tutte l'altre Ninfe, ed Aurelie, dirò così, figurate in vivente. Un giorno nell'atto del divincolarsi sbalzò fuori del bozzolo, e dopo in poco tempo morì. Non mica un'altra la quale avvegnacchè fuora del bozzolo, e sbattuta in quà, e in là per la scatola, nulladimeno passate alcune settimane si convertì nel solito suo volatile. Questi non altro, che un Cevettone non de' minimi, nè di Mediocri, ma infra gli uni, e gli altri mezzano. Viene diviso in capo piccolo, busto breve, e ventre lungo. Ha due occhi ritondi sporti fuori, che nell'oscuro biancheggiano. aspri di ritonde, e grosse macchie di color di Tabacco, orlati d'un bianco cerchio vicino all'incastro, che è di materia ossea, lucidissima, e nera. Rotto uno di questi, già un pezzo fa morto, e inaridito, apparì prima voto, poi pieno di materia nera, dopo bianchiccia, e cavernosa. Tra questi s'alzano due lunghe antenne ornate di corti peli, lavorate di spessi nodi con ordine tale, che gl'inferiori sono più piccoli, e vanno dilataudosi verso la parte superiore a tromba, poi di nuovo restringendosi terminano in acuto. Quando sono nati di fresco le anno assai più corte, entrando, e nascondendosi un nodo dentro all'altro, quali dopo uscendo le allungano, e le distendono. Costano di trenta nodi in circa, che rotti si fanno vedere concavi a voti. Circonda la loro base verso del Muso un mezzo cerchio di materia candida, che serve come di fondamento, e sostegno alle medesime, rilevandosi alquanto sopra del piano del vol-

volto. In mezzo à questo mezzo cerchio si alza una grossa papilla ritonda ristretta alquanto verso la sommità, su la quale posa una palla, esù la palla la descritta antenna. La Fronte è oscura di materia ossea divisa in due parti con due risalti per banda, ornata particolarmente nel mezzo di biondi peli, e alquanto concava. Infra le antenne torna à rialzarsi, e nel sito del naso v'è una lamina di nera crosta, che v'è a ricevere il nicchio degli occhi, e gl'incastri delle labbra. Prima però di giugnere alle labbra riceve dentro a se tre linee bianche, che si partono dal labro superiore, d'ossea, e candida materia. Fra il labbro superiore, e l' inferiore si inseriscono due corte tanagliette, e forficette acute, e ritorte, di color giugiolino, e che s'incrocicchiano assieme nella sommità. Scappano di sotto al mento varie papillette, e protuberanze simili ad officelli di color chiaro di ruggine. Le gambe sono sei, poste tutte nel petto, le ultime delle quali sono alquanto più lunghe. Pendono tutte dalla loro Coscia, e femore, al quale seguono quattro brevi articolazioni, nell'ultima delle quali stà incassato un lungo piede armato da due ungie rauncinate, ed acute. La coscia suddetta è ben formata, e polputa, pelosa, e di color gialliccio ombreggiato di negro fumo. Il femore è vestito anch'egli di molti peli nericci, e corti, trà quali alcuni radi lunghi s'inalzano, anzi dove s'inserisce la prima articolazione, o nodo spunta una lunga setola in foggia di sprone. Verso la parte esteriore e tinto di scuro, e verso l'interna nel bianco gialleggia. Il primo de' quattro internodi fouramentovati è più lungo degli altri, nero, osseo, e come coperto di fino smalto, che si dilata nella suprema sua parte per ricevere l'incastro del secondo nodo, o giuntura a guisa di canna d'India, ed i Finocchio nostrano, e così fa il terzo, ed il quarto. Son anch'essi armati d'alcuni pelucini lunghi, ma radi. L'ultima giuntura assai più lunga dell'altre, e quasi, come tutte, e tre, scappa fuori più angusta, poi soavemente dilatandosi, e gentilmente inarcandosi termina ricevendo in se la base di due rampinetti, o ugne cervice. Anch'essa è pelosa. Dalla cima di cadauna giuntura esce una diritta setola a guisa pure di sprone. Le altre gambe sono in tutto simili alla descritta, se non che l'ultima è un pò più lunga delle prime. Hà il dorso di biancogialliccia, e rada lanugine ricoperto, che a guisa di duro scudo alquanto s'inalza, dalle aselle del quale escono quattro ali egualmente lunghe, lucenti, formate di tela trasparente tessuta da sottilissime fila, e per ogni parte con maraviglioso artificio fiancheggiata da nervi, e coredate da varie loro intralciatissime ramificazioni. Anno presso il lembo esterno non lungi dal loro estremo, oblonga, e quadrilatera macchia di color di tabacco chiaro, ed anno ancora ne' primi nervi a un terzo della lunghezza loro un certo nero plesso. Il

Gal. di Minerva Tom. III. Part. IX.

ventre à lungo, e sottile formato da cinque ben lunghi anelli color di Caffè, e vestiti di rada peluria, cartelaginosi, e legati da tegnente membrana, l'ultimo de' quali è aperto per lo lavoro della generazione, e per l'uscita delle fecce, munito, come di corta coda, e di foltilissimi, e neri peli. In questo non osservai, come ne' Cevettoni d'altra spezie, dilatarsi, e restringersi per la respirazione il ventre, o sotto di esso pertutta quanta la sua lunghezza. Questi era nato il giorno diciannove d'Aprile da verme perfezionato nell'anno scorso, e nel ventesimo primo spirò. Dagli 18. suddetto fino adì 20. Maggio molti altri andarono tessendo i loro bozzoli, che osservai tutti perfettamente sferici, forse perchè il verme è anch'esso di corpo mezzo sferico, il che non accade agli altri vermi fabbricatori di bozzoli tutti per l'ordinario assai lunghi di struttura.

Plin. Grandi, e curiose stravaganze di verme? Ma come credete, che nasca? Non v'auerebbequivi un pò pò di luogo la famosa nostra Putredine?

Mal. Nasce infallibilmente dall'ovo, perchè, oltre che aperto un suo Cevettone un giorno vi trovai l'Orcaja divisa, come quella de' Pesci piena zeppa d'uova, ne vidi poi anche una depositarle dietro un fossato, ed altri in altri luoghi renosi, o polverosi sotto particolarmente degli alberi, dove appena, per così dire ulciti gl'insidiatori vermetti fanno nella polvere il loro foro ingannatore degli altri Insetti serpeggianti per terra, come i piccoli ragnatellucci poco dopo nati fanno la loro piccola tela per i volanti per l'aria. L'uno, e l'altro porta seco la marca dell'astuta sua arte impressa in que' maravigliosi entomati dalla mirabile Provvidenza dell'Altissimo. E in fatti n'hò ritrovati alle volte de' piccolissimi, e di varie età, i quali fanno la loro cavernetta flussibile giusta la loro forza, e bisogno.

Plin. E' manifesto, o riverito Malpighi, che i Cevettoni non sono della razza degli Efimeri, non solo per la loro diversa figura, ma perchè quegli tutti vengono dall'acque, ed alcuni di questi dalla terra, come esponeste.

Mal. Questo è verissimo, anzi certi Cevettoni maggiori, che vengono pure dalla Cicala acquaivola non nascono, come fanno alcune Zanzare, ed altri Insetti acquaivoli dalle ninfe ancor nuotanti sull'acqua, e come appunto gli Efimeri d'Aristotile; ma sentito il tempo della loro mutazione uscendo da quella s'inerpicano su per le ripe, o tronchi vicini all'acque, e colà immobili stanno, finattantochè terminata la nuova interna non veduta fabbrica, screpoli il dorso, ed esca l'ospite novello dell'aria.

Plin. Tanto più cresce il dubbio, che i Cevetton non siano Efimeri, tacendo intanto la loro lunga vita, e crudele rapacità, che hò inteso avere quelli, non propria della breve vita, ed innocenza di questi. Torno a dirvi, che ponderati altri Insetti non trovo il più simile all'Efimero d'Aristotile

Qq

tile

tile della Farfalla del Siloforo acquaiuolo.

Mil. Io ho soddisfatta la vostra, soddisfate ancor voi la mia curiosità. Raccontatemi la vita ancor poco osservata de' Silofori acquaiuoli, e le loro mutazioni, accioche troviamo in Italia il non ancora trovato Efimero. Ne mi parerà strano il sentire da vn vecchio verità nuove, conforme ha paruto à certuno, per altro dignissimo, e giudicioso.

A cui fortuna fù sempre serena

Ma non già quanto degno era il valore,

Del qual più ch'altra mai l'anima hebbe piena.

Perciocchè questa non è nuova in quanto all'essere, ma in quanto allo svelarsi. E' vecchia co' vecchi, e nuova solamente à chi gli è stata nascosta. Nè per avventura è disdicevole bizzaria il sentirvi scoprire cose non scritte ne' vostri Libri, peròche dal tempo, che gli scriveste, avete potuto approfittarvi non poco co' Letterati, che giornalmente discendono a' Campi Elisi, ò meditando colla vostra gran mente scoprire le verità più cupe, e più segrete, ò finalmente guardando il seno della natura con occhio più purgato, e più libero, ritrouarne le vere leggi, e svelarne gli artificiosi, e profondi misteri. Dite, che sarà sempre più bella, e più venerata la verità posta in un sodo nicchio antico, che in vn galante, e capriccioso moderno.

Plin. Dileguate appena le nevi, ed i ghiacci, e liberate l'onde vive dalle ingiurie della stagione più acerba, si veggiono i Silofori, ò Legniperdi acquaiuoli nuotanti pigramente nell'acque, strascinandosi dietro quella ingegnosa loro casetta tutta fabricata al di fuori di fuscelletti, e d'altri minuzzoli con industria mirabile per difendersi, e dalle ingiurie del tempo, e forse più da gl'inimici divoratori, assicurando la loro tenera vita anche andando dentro il proprio portatile covile. Si lasciano trasportare ora à seconda dell'acque, ora colle zampe nuotano anche à ritroso dell'onde, ora s'abbassano al fondo, ora s'alzano rasente l'acqua. Nè si servono solamente di legnetti, ò stecchetti, ò pagliucce à bella posta da loro tagliate per tesserli la casa; ma pendono alla rinfusa, e semi, e foglie, e radici d'ogni maniera, e limachette vuote, e buccie di ghiande, ò d'altri frutti, e pietruzzole, e squamette di Pesci, e gusci d'uova tritate, ed ossicini, ed infino pezzetti di certa terra creta, di matone cotto, e simili, appiccando alle loro scabrosità vn filo, ed anche più, e souente attortigliandoli col medesimo, che cauano dalla bocca, e gli vniscano bellamente ad vna tela, che tutti li veste, e nasconde, à riserva del capo, e della parte diretana. Offeruò quegli, che mi narrò candidamente la Storia, seruirsi solo di tenere, e verdi erbe, quando anch'essi sono teneri, e piccoli, e non seruirsi di Sassolini, e di Creta fino quasi nell'ultimo delle loro indurate membra, e mutazione vicina. Questi spogliati à bella posta della

loro veste non muojono, come i Legniperdi terrestri al dir d'Aristotile nel Lib. Hist. 5. c. 32. e come al mio dire le lignuole delle lane, da me, e dal Delecampio nelle Notazioni dell'vndecimo mio Libro al Capo XXXV. malamente prese per Legniperdi; ma tornano subito à rifabbricarsi di quella materia, che loro si para d'avanti, e mi disse, ch'era vn diletto non indegno de' filosofi suoi sguardi, chiuderne dentro ad vn vaso d'acqua spogliati, e non mettervi, che paglie, il vederli in poche ore vestiti tutti di legger paglia, ò di bianchi, e secchi fusti di canape, se di questi soli vi si gittavano. Si spogliano anche da loro stessi, quando più non capiscono crescendo nell'antico nido, ovvero anche quando s'intorbidano, ò violentemente si flagella, ò si sbatte l'acqua, dove riposano, e ciò forse per fuggir più veloci, ò perche empendosi la loro casa di rena, di fango, e d'altre immondizie, la lasciano in abbandono, costando loro poco il fabricarsene subito vna politissima, e nuoua. Tardano alcuni à rifabbricarla fino à quattro giorni, veggendosi sbalorditi, e meleni andar vagando per l'acqua, e rivoltandosi capovolti frequentemente mostrano senza l'vsato equilibrio, ò leggerezza estranea auere quasi perduta l'arte del ben nuotare.

Sono pur differenti da' terrestri, imperòche i mentovatianno gli stecchetti posti per lo trauerso sopra la tela, ed i terrestri giù per lo lungo, non auendone ritrovati quel diligente osservatore, trà molte migliaia, che due acquaiuoli auenti lunghesso il corpo i fuscelli, ed alcuni posti, e chiusi ingegnosamente frà quattro, ò cinque foglie secche tagliate, e rose, e così bene aggiustate sopra, e sotto di loro, che à vederle nell'acqua niuno auerebbe mai creduto essere spoglie, ò abitazioni portatili d'vn verme. E questi sono di genio differente da gl'altri, peròche cauati dall'acqua muojono piuttosto, per l'ordinario, che abbandonare le loro amate foglie; ma gli altri poco dopo scappano fuori della casa, nulla curandola, e cercano miglior fortuna. Offeruò pure ne' Silofori, che anno i legnetti per lo trauerso, che per lo più gli ultimi pezzi, che terminano, e coprono verso il capo la scabrosa loro casa, sono assai più grossi de' gli altri, ed ordinariamente di legni secchi, che aiutino loro stessi à stare à galla.

Levati tutti i sudetti minuzzoli, e festuche dalla tunica sottoposta non appare questa, che vn denso ingraticolamento tessuto di forti fila formato in foggia di facchetto, aperto da entrambi i lati, chiamato da Aristotile saggiamente ne' terrestri *Tunica araneosa*, per auere molta simiglianza alla tela de' Ragni.

Mil. Questi vostri Silofori acquaiuoli non meritano rigorosamente il nome di Legniperdi; imperòche non rodono, e non guastano solamente i Legni per fabbricarli la Casa, ma si servono d'ogni maniera di bruscolo, che ritrovano a loro

pro-

proposito, per lochè si potranno chiamare dal nome della materia, ch'adopra e *semperdi*, ed *erbi perdi*, e *pietri perdi*, e *terri perdi*, e simili, o cōprende tutto *variperdi*, ovvero *onni perdi*, quando nō volemo dire, che la denominazione della Casa si dee prendere dal principale, come facciamo noi altri Medici con certi *Misti*, e *misteriosi rimedj*. Non mi pare nè meno indegno di riflessione il ponderare un non sò che d'industrioso, e di più che *macchina* in questi Insetti, veggendoli così cauti nel nascondersi, e fuggire il nocevole, ed ingegnosi nel fabbricare, e tessere le loro Case. Ma descrivetemi il verme,

Plin. Considerato nella sua naturale grandezza è poco più lungo d'un'ugna umana, ed assai più sottile d'una penna da scrivere. E tutto bianco, toltene le parti anteriori, che nel color castagno oscuramente gialleggiano. Il capo è schiacciato di figura ritondastra armato nella bocca di due concave tenagliette dentate del colore suddetto, di sostanza cornea, e movibili a suo piacere. Sovra queste sta un guscio in foglia di labbro, che va ad inserirsi sotto un'altra lamina, che forma, dirò così, la faccia del Legni-perda. Questa è scabrosetta seminata tutta quanta di piccoli tubercolletti, ed ornata di radi peli lunghi, e diritti, nelle parti laterali della quale sbalzano in fuori due lucidissime, e nere pallottolette, che possono, se vi piace, nominarsi per gli occhi. Il collo è anch'egli coperto d'una dura scorza, che verso la schiena perde il colore oscuro, e s'imbianca, armata anch'essa d'alcuni rititi, e radi peli, e va a terminare, restringendosi alquanto, verso la base delle prime due gambe. Segue a questa un'altra lastruccia formata in rozzo mezzo cerchio alquanto più oscura della mentovata, della stessa dura materia, co' medesimi peli, e terminante nel medesimo modo alla base del secondo paio di gambe, poco dopo le quali n'escano altre due paia. Tutto il resto del verme è fabbricato di cedente, e forte membrana di color bianchiccio; che ordinariamente sta rimpiazzato dentro alla tana, uscendo solamente a nuotare, ed a cercare il cibo colle parti descritte, ch'anch'esse a suo modo ritira, e appiatta. Non ha dunque, che sei gambe, e quelle di mezzo sono alquanto più lunghe delle altre. Anno tre giunture, o internodj per cadauna. La coscia è oscura, duretta, e pelosa; il femore, dirò così, è di colore più aperto con una forte articolazione poco meno, che trasparente, ed anch'esso alquanto setoluto. La giuntura, che segue, è più breve, più trasparente, più sottile, e nell'esterno menò pelosa, del colore dell'ambra, alla quale sta appeso un solo doto con un'ugna sola un pò poco curva, ed acutissima, e tutte e sei le deta anno la struttura medesima, e tutte nella parte di dentro sono vestite d'una corta, folissima, e quasi invisibile peluria. Il resto del corpo è corredato di certe fila bianche di pura membrana, che debbono

forse servire all'Insetto per istare ben'unito, e legarsi colla tonaca della sua casa. Nè solo penso, che queste servano al detto ufficio; ma vi sono, per quanto diceva, verso la metà del corpo tre grandi enfiati, o risalti a foggia dicono anch'essi di sola tumida membrana, che debbono servire, come d'incastri, o chiovi, ch'entrino dentro al tubo, o sacchetto di tela, acciocchè uscendo colla metà anteriore del corpo a nuotare, si strascini coll'aiuto d'essi (che forse in tal'atto sempre più si gonfiano, e intirizziscono) seco stesso la difenditrice casa. Uno di questi risalti è nel bel mezzo del dorso, e gli altri due stanno lateralmente. Costa di nove segmenti, o rozzi anelli grinzosi costeggiati lunghe l'ossatura i fianchi da un cordone fabbricato dalla loro pelle medesima, nel mezzo pure de' quali dal principio del dorso si vede trasparire un umore sempre ondeggiante, e andante fino alla coda. Questa sta appesa all'ultimo anello, divisa, come in due parti armate in cima da un duro, e curvo uncinetto riguardante all'infuori, che servono anch'esse per afferrare, e tenere bene stretta, ed unita in quella parte la Casa, strascinandola seco. Prima di questi uncineti si vede pure una striscia nel bel mezzo scura sovra un lungo arnese armato di varj peli di colore filigginoso, cinque de' quali scappano sopra gli altri più lunghi, e più diritti. Sono pur'arredate di varj peli altre due protuberanze poste alle radici della suddetta biforcata coda, che vengono divise da un nerbo, che tirato s'incastra molto, e fa risaltare per ogni parte due tumori, o enfiati, dirò così, mammillari. Il ventre è liscio, lucido, e coperto anch'esso di tenace, e trasparente membrana, per mezzo la quale si veggono le incluse viscere, ed intestini tutti picchiati, o imbrattati vagamente di nero.

Mal. Se que' Saggi, che divisero le spezie degli animali in *perfetti*, ed *imperfetti*, ponendo negli ultimi tutta l'infelice turba de' sinora disprezzati Insetti, avessero prima ben bene osservata la maravigliosa organizzazione de' medesimi, l'industria inenarrabile nel mantenersi l'inverno, nel nutrirsi l'estate, nel difendersi, nel propagare, nel crescere, non sò, come loro fosse scappata dalla penna tal divisione. Già oramai vantano tutti i loro legittimi, e nobili natali da paterna semenza; già si sono scoperte in loro le viscere, i nervi, le arterie, le vene, il sangue. Già stancano le prime penne, e fanno sudare le prime fronti nella loro intrigatissima osservazione, ascrivendosi cadauno a non ultima gloria lo scoprimento della loro nascita, e vita più stupenda d'ogn'altro vivente, perchè più piena di curiosissimi, e frequentissimi accidenti, e di ammirabili, e stravagantissime metamorfosi. Quel mutare con variazione eternamente costante tutta quanta la loro figura, ch'in Aurelia, o Crisalide, ch'in Ninfa, giustifica la loro spezie, e dopo in elegantissimo volatile, quel sapere, o sentire con tanta esattezza tempo

tempo a ciò determinato, quel quietarsi in luoghi occulti, e remoti da qualsivoglia ingiuria per tale antiveduto effetto, quel fabbricare con tanto studio i bozzolj, ò tirar file, ò tessere reti, ò assicurarsi in qualche altro ingegnossimo modo, non basta per cancellar loro l'ingiuria di viventi imperfetti? Non si vede dentro di loro un non sò che di grande, e non ben capibile dalla nostra, ah troppo corta, intelligenza? Nascere d'una figura, crescere con quella, morire con quella è comune anche alle piante, e non nego, che non sia una bella veduta; ma non è una veduta mirabile. Contarebbono per miracoli, ò per istupende forze d'un'arte nera, e terribile, se cangiassero una qualche volta figura un Cane, ò un Bue; e gl'Insetti, che naturalmente la cangiano con tanta, e si fina legge, non debbono ascriversi in un'ordine maraviglioso, e, stoper dire, più perfetto, e più grande degli altri? E questi mutamenti mirabili non basteranno almeno a dar loro titolo di perfetti? Nè vale il dire tagliati in più parti (come fece Agostino il Santo, ed il grande, alla scolopendra terrestre) ancor vivono, e ancora si muovono, imperocchè qual macchina sarà più ingegnosa, e più perfettamente organizzata quella, che al primo tocco, ò ad un solo spezzamento di molle, ò d'altri ordigni ferma subito i suoi moti, e tutta in pochi momenti si sfascia, e si corrompe, ò quella, che per quanto la dividiate, serba per molto tempo immutabili, e perfetti i suoi e mantiene con mirabile simmetria i suoi giusti, ed ordinati Regolamenti? Io quasi dissi, che chi non conosce la perfezione degl'Insetti, ò egli è miseramente cieco, ò non conosce tutta intera l'onnipotenza d'Iddio. Ma seguite.

Plin. Chiuse il curioso osservatore un centinaio de' mentovati Silofori in una piccola fossa piena d'acqua nel principio di Marzo, e gittava loro varie erbe principalmente acquaajuole, per vedere quale fosse più grata a' medesimi, ed osservato, che volentieri si nutrivano d'Apio Palustre, di Ranuncolo Pratenfe, di Oxilapato, e simili, ne porse loro sempre a ribocco fino alla fine. Verso il cader di Maggio incominciarono a rincantucciarsi negli angoli della fossa, ed a cercar luogo di quiete, appiccandosi a mattoni, a radici, a bronchi, ed a reliquie infrante d'erbe gittate, unendosi a loro strettamente colla solita bava, ò filo. Il dì 13. Giugno staccatone uno l'aperse, e vide con suo diletto essere tutt'altro animale di quel di prima, essendosi cangiato in Ninfa. Descrisse questa per divisa in tre parti, Capo, busto, e ventre. Il capo è assai piccolo ornato di due lunghissime antenne rivolte all'innanzi sopra del petto, e ventre, che distese appariscono della lunghezza di tutta la Ninfa. Spuntano queste infra gli occhi sporti all'infuora, ritondi, neri, graticolati, e grandi. Sono grossiette nella base, e vanno sempre più assottigliandosi verso la cima. La fronte è guernita d'alcuni corti, neri, e radi pe-

lucchi. Spuntano sopra il muso cinque, ò sei peli per parte neri, ed ispidi, che tutti nella sommità s'uniscono, ed è questo armato da due corte tanaglie acute, dure, di color castagno, che colla punta si toccano. Nè queste sono superflue, perocchè arrivato alla sua perfezione rode l'uscio chiuso dell'amabile artificiosa prigione, ed esce, e non anno, nè possono avere forse altro ufizio. Il dorso è lucido, affossato in varj luoghi per lo lungo, e dotato di quattro ali rivolte, e piegate sopra del ventre. Dal petto scappano sei lunghe gambe lucidette co' piedi incavalcati, e posati sul petto, e ventre. Nel fondo del dorso v'è una pendice all'uso delle Mosche, ed altri Insetti terminante in ovato. Il ventre è formato da sette anelli membranacei di color verdeporo, l'ultimo de' quali viene armato da due ispide setole. Tutto, ò tutte le parti della Ninfa sono vestite da una bianca tela sottile molto, e trasparente. Schiacciata esce una melmetta verde insipida. Non muove, che il ventre, irritata. Sù la spoglia della Ninfa, che cuopre il fine del ventre v'è negli angoli esteriori una linea nera circolare, che gira sotto il medesimo, e v'ad unirsi all'altra parte. Tanto il direto della Casa, quanto l'anteriore sta chiuso, come accennai, da un'ingraticolamento galante, ò reticella fabbricatavi dal ventre prima di farsi Ninfa, assicurandosi così dagli esterni insulti, ma però lasciando penetrare, ed uscire liberamente l'onda dell'acqua amica. Arrivata all'ultima perfezione, che è verso il fine di Giugno rode la reticella verso del capo, ed esce, venendo subito a galla, ora lasciandosi trasportare all'onda dell'Acqua, ora incertamente vagando col moto solo del divincolato suo ventre.

Mal. Adesso capisco, che cosa intenda Aristotile, e che cosa intendeste voi nel descrivere d'onde venga, e dove nasca l'Efimero. Quel *velut folliculos acinis majores* d'Aristotile (lib. de Part. Animal. cap. 19.) e quel vostro *acinorum effigies tenues membranas* (lib. 11. cap. 36.) portate a galla dall'acque del fiume Ipani non sono, che le Ninfe dell'Efimero, dalle quali, come scriveva, esce immediatamente il volatile. Mi rido ben dell'Ionstono, che volendo anch'egli nel copiare da voi altri aggiugnere qualche cosa del suo, disse nell'Artic. V. del Libro primo degl'Insetti, che gli Efimeri nascevano *ex folliculis nugarum*.

Plin. Sono desse appunto, ed allora non intendemmo di descrivere il Verme, ma solamente d'accennare la Ninfa. Serepola dunque la Spoglia della Ninfa poco dopo nel dorso, ed esce fuori, come fanno tutte le Zanzare acquaajuole, posandovisi alquanto sopra, e distendendo le rannicchiate sue ali, finattantocchè sieno asciutte, e rassodate alquanto dall'aria, la lascia finalmente nell'acque, e diventa novello abitatore d'un più sereno elemento, dove finche vive dimora, dal

dal che si vede essere generalmente falsa l'opinione di Fortunio Liceti, che m'asserì una volta, che discorsi con lui in questo Mondo, che agli animali *idem locus est nutritaris, & vita sic pisces in aquis oriuntur, & degunt, sic volucres in aere; sic stirpes plurima in terra; sic intra terram tubera, & talpa*: il che disse averlo lasciato scritto nell'ingegnoso suo Libro malamente intitolato *De Spontaneo Viventium ortu lib. 4. cap. 51.* nel quale poco dopo asserì *siquidem locus originis conservativus est animalibus*, posciacchè il nostro Efimero ha l'origine nell'acque, e la conservazione nell'aria, per tacere delle zanzare, de' scarafaggi, e tanti altri, che nascono in un luogo, e vivono nell'altro. Ma tornando nel nostro sentiero, l'Efimero non è precisamente nè farfalla, nè zanzara, nè Mosca, nè Cevettone, ma un animale da se partecipante di tutti, ed essendo quasi un tutt'altro. Convien colla zanzara nella nascita, inalzandosi la sua Ninfa a galla dell'acque, ed essendosi il suo verme nutrito in quelle; ma è differente nell'ali, avendone quella due sole, siccome nella proboscide, ed in altre parti. È simile alle Farfalle comuni per la quantità, ed anche qualità dell'ali; ma è dissimile per lo sito del nascere, modo di tramutarsi, ed altre armonie del corpo, e finalmente ha il capo di certa Mosca acqua juola, ma le antenne differenti, e due ali di più. Pare dunque un non sò che distinto, che chiameremo *Efimero d'Italia*, imperocchè nel modo accennato da Aristotele nasce dalle Ninfe galleggianti a fior d'acqua, ha quattro ali, vive poco, per quanto s'è potuto osservare, ed ha altre qualità distintive, come avete sentito, e sentirete, se pur v'aggrada.

Mal. Mi ricordo d'aver letto nell'Hypomn. Phil. V. Cap. VIII. del nostro sempre lodevole Sennerto, che da i Siloftori acquativi nascono infallibilmente Cevettoni, e confondendo il Silofstoro d'Aristotele col vostro suddetto, dice, che ingenuamente Aristotile confessò di non ne avere ancor fatta la sperienza, che cosa d'indi nascesse, ma che l'esperienza a lui mostrava, che nascevano i Cevettoni dette *Perle* dall'Aldrovandi. Descrivetemi il volatile del vostro Silofstoro, che vi saprò dire con maggior sicurezza, se sono le *Perle* Bolognesi, o l'*Efimero* d'Aristotile.

Plin. Ha capo, busto, e ventre. Il capo è simile a quello d'una Mosca ornato di moltissimi peli argentei con due ciuffetti, o pennacchietti nell'occipizio, e con due palette lucide infra gli occhi descritti nella sua Ninfa, e le antenne dopo sguainate appariscono tutte quante nodose. Non ha il Muso armato di Tanaglie, come avea la sua Ninfa, ma l'ha guernito di proboscide con due lunghe protuberanze nelle parti laterali simili a due antennette con lunghi nodi. Il dorso è vagamente vestito di peli del mentovato

colore, siccome il petto, da fianchi del quale scappano quattro lunghissime ali di Farfalla, che tiene chiuse sedendo, e sono quasi più lunghe di tutto il ventre. Le superiori tirano alquanto al verdastro, siccome tutto l'Insetto, particolarmente ne' primi momenti della sua vita, e le inferiori sono di tela alquanto argentea, e risplendente. Sei sono le gambe, che costano di molti fucili, o giunture, all'ultima delle quali stanno appiccate due vgnie, e in tutto il loro corso particolarmente de' tre ultimi internodi, escono fuori due spine, od ispidi peli. Il corpo costa di sette mezzi cerchi, che ne' fianchi si rammarginano con altrettanti del ventre. L'ultimo sta aperto, ed è all'intorno difeso da peli, da mezzo del quale schizzano fuori gli escrementi. Soura l'orificio spunta vn'arnese in foggia di coda di materia durezza coperto da vna convessa membrana in forma di Tegola, e per così dire, embricato.

Mal. Questi non è al certo Cevettone, o Perla, abbenche nasca dall'acque, ed abbia quattro ali con qualche rozza similitudine, che che dica il Sennerto, non convenendo nella struttura del capo, della bocca, e d'altre parti, ed è probabile, se pur v'è in Italia l'Efimero, che questi veramente lo sia, o sia almeno della sua specie. Vi resta solo la difficoltà, che ancora voi avete auvegnachè si trovi nelle vostre antiche Storie, de' soli quattro piedi concessigli da Aristotile, e che viva lo spazio solo di vn giorno.

Plin. Sapete, che tutto quello si scrive, non si scrive sempre, come testimonio di vista. Si sta sovente alle relazioni d'altri, e s'inganna, perchè ingannato. Scrisse dunque Aristotele, come forse sentì narrare, ed anch'io scrissi sulla fede di vn'vomo, che io credeua, per così dire, incapace d'errore. Dopo mi sono accorto, che bisogna credere, ma non tanto, e non fidarsi troppo, ne meno di se medesimo. Io non voglio per questa volta, che stiano con tutto il rigore sulla descrizione d'Aristotile, e giacchè abbiamo osservato convenirgli in molto, e nelle cose essenziali il nostro volatile, voglio, che lo supponiamo per tale. Nel volare, che fa, non veggendosi ordinariamente, che quattro piedi, suppone che primo lo vide forse solamente nell'aria, che non ne avesse, che quattro, e così lo chiamò *Quadrupede volante*, conforme l'apparenza nell'atto del volare, non conforme il vero suo essere. Nè credo già, che Aristotile lo tenesse veramente per tale, perciocchè in vn'altro luogo, scrivendo generalmente de' piedi di tutti quanti gl'Insetti, disse francamente con verità, *che que' che ne avevano meno, ne avevano sei*; dunque anch'egli sapeva, che l'Efimero per lo meno ne doveva aver sei, abbenche di volata gli fuggisse allora dalla penna, che ne avea solo quattro. Questi son pur miei sospetti, che gitto in quest'ombra, acciò che sepolti vi muovano, e per diffendere fra d

Rr

noi

noi, per quanto si può, l'onore d'un'anima sì benemerita, e sì grande. Pensate, come volete, io così penso. Quanto al vivere, l'Efimero vn solo giorno può supporli primieramente ciò vero, non essendou alcuna ripugnanza, veggendosi molti Insetti, che nascono coll'utero pieno zeppo d'uova perfettamente formate, e che subito nati attendono furiosamente all'opera della generazione, come fanno molte razze di Mosciolini, tra quali il Signor Redi ne offeruò alcuni, (per quanto mi vien riferito) nel fare le sperienze sopra la Generazione degli Insetti, e molte Mosche, come offeruammo noi pure nel Discorso passato di quelle del Cauallo. Fatta questa principale operazione, anno compiuta tutta la loro parte nella grande scena di questo Mondo. Appariti, e gittato per i posteri il necessario ammirabile seme, spariscono, come tanti fugaci fiori, e tanti altri breui, ed appena visibili Fenomeni della Natura. Secondariamente può supporli, che gli Efimeri d'Aristotile tramontando il Sole, non morissero realmente, ma à gli occhi soli de' riguardanti, ò nascondendosi tra le frondi, ò nelle ripe, ò in altre bucherattole de' fossati, e de' campi, ò stando anche, come intirizzati, e morti sino al nuovo Sole, come accade à molti altri gentili, e delicatissimi Entomati. E in fatti il vostro aiuto Scaligero nell'Ellerc. 194. C. 5. lasciò scritto contra il di lui agramente flagellato Cardano, che preso vna volta vn'Efimero *Noctem tantum vixit*; adunque dico io, *Se visse vna Notte, non era morto la sera col Sole*. Che se in alcuni paesi, al riferire di certi morti amatori del mirabile, appariscono verso la sera seminate l'acque in certe stagioni d'Efimeri, che sa, se sieno i nati di quella mattina, mentrechè in fatti quello dello Scaligero (se pur era Efimero) visse anche la notte? E quante Farfalle, che vissero molti Mesi si vegghino poi stanche, e decrepite coll'ali logore, e lacere cader nell'acque? Concludo dunque, che nè per lo numero de' piedi, nè per la vita vn pò più lunga dee il nostro Insetto non crederli almeno della razza famosa degli Efimeri. Il Moufeto, per quanto dicono, pose sotto i medesimi vna spezie di Farfalla dello Scaligero, che vive tre giorni tra le Malue, e le Ortiche, ed il Chizio portò varie figure, e descrizioni d'Efimeri detti anche *Emorobij*, ma stranieri, e diuersi, e tutti auenti sei piedi: E questo è quanto dell'Efimero ne' vostri Paesi per avventura può dirsi conueniente all'Efimero d'Aristotile, del quale per dirla ingenuamente col Martgrauio *nihil certi ex Aristotile haberi potest*. De Insect. Brasil. Lib. VII. Cap. VIII.

Mal. Se i suddetti possono noverarsi tutti nella Spezie degli Efimeri, non istimo già, che possa porvisi il Moscherino del Vino detto *Vinulus*, od anche *Bibulus*, creduto falsamente da molti di non ancora languida fama, nascere di persè nelle vinacce, ò nelle fecce del Vino nel tempo

solo delle vendemmie. Così anche pensò Grapaldo al riferir dell'istesso nel Libro primo Artic. V., e così pure penso l'ingegnossimo Eliano H. A. 2. c. 4. Non vive questi un solo giorno, ma Mesi, e Mesi, anzi Anni interi, per testimonio fedele, ed infallibile de' miei occhi.

Plin. Se avete osservata fuora della Stagione delle Vendemmie la nascita de' Moscherini del Vino, anzi la loro vita nel medesimo Inverno, avete gittato a Terra uno de' più plausibili argomenti agli eruditi difensori della Putredine. Aristotile nell'Istoria degli Animali l. 5. c. 19. le pensò zanzarette uscenti da vermicelli, *qui fecce vini acescente gignuntur* seguitato da tutti, ò quasi tutti infino a questo oculatissimo Scolo.

Mal. Chi ha luoghi sotterranei, ò cantine ben chiuse piene, e riscaldate da generosi vini, potrà facilmente certificarsi della verità del mio detto. Guardi sotto il Cocchiume, o turacciolo posto con negligenza alla buca superior delle botti quasi piene del più spiritoso, e fumante, e vedrà nel bel cuor dell'Inverno più aspro, e più rabbioso ricoverati a godere quell'esalazione tepida, e benigna gl'ingegnosi, e timidi Moscherini, che gentilmente presi, ed accostati al fuoco si vegghino molto ben vivi, e se moventi. Il medesimo osservai un giorno dentro ad un picciolo vaso non ben pieno del delicatissimo nostro Trebbiano, che al dolce cantare del Sig. Francesco Redi nel suo politissimo, ed erudito Bacco Toscana car. 8.

*Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile.*

Tutti poi all'aprirsi della Primavera escono dalle soavi loro tenebre, e cercano sugo, o alimento più fresco, e meno purgato, ed anche forse ne' primi suoi bollori, o fermentazioni, siccome luoghi propri per depositarvi le uova. Così un giorno di Primavera, appena aperte le foglie tenere, e gratamente odorose delle Amarine infusi un Sacchetto dentro a una Botte di Vino vermiglio, ed accostante, acciocchè cavandone la tintura, e in conseguente l'odore riuscisse di maggior grazia al Sitibondo palato nelle maggiori vampe della nostra State. Dopo quindici giorni in circa riconosciuto, vidi attorno il Cocchiume tutto inzuppato, e grondante vino, una quantità grande di piccoli verminetti anulosi, bianchicci, e simili molto nelle fattezze a quelle delle Mosche ordinarie, e sopra di essi, e infra essi molti de' Moscherini sovrammentovati. Volli vedere, se io scopriva uova, e guardati col Microscopio i dintorni del Cocchiume ne vidi una gran quantità di vote, e di piene, perlochè subito mi saltò in mente di voler fare la pruova, se veramente erano di quelle de' Moscherini, e se da que' piccioli bacherozzoli nasce-

va-

vano a suo tempo i medefimi: Chiusi dunque le piene di persè, ed i vermini in un'altro vaso, ed osservai dalle vova nascere poco dopo bacolini della suddetta spezie, ed i bacolini nati, e nutriti con quella feccia morvida, e vinosa, che sbocca colla spuma, e si trova nell'orlo della buca superior della botte, in poco tempo rincantucciati in un'angolo della Scatola si raggrinzarono in loro stessi, e si rappallottarono, divenendo Aurelie di color bianchiccio un pò pò tinte di dorè sbiavito, e da tutti in pochi giorni scapparono fuora gli agili, ed assetati Moscherini. Dal che m'avvidi quanto fosse lungi dall'asserire il vero quell'ingegnoso Difensore de' nascimenti spontanei, quando ponderando per appunto la nascita de' Moscherini suddetti, lascio scritto, per quanto, pochi giorni sono, ho inteso, *Vinulas expendamus, & apparebit nec eas esse ex Aureolis, neque Aureolas ex ipsis fieri* (Spontan. Gener. Asser. &c. Præf. P. D. Antonio Alberghetto C. R. S. Cap. 18. p. 248.) Dal che pure chiaramente vedete, che non nascono solamente nel tempo delle Vendemmie, come pensò il suddetto Dottissimo Padre con altri bravi Difensori della Putredine, ma nascono anch'essi di Primavera dalle loro Madri conserva tesi in luoghi tiepidi, e favorevoli, od anche da vova, o da Aurelie dell'anno antecedente rimpiazzate ne' Screpoli, o nascondigli più segreti delle Cantine, o in altri luoghi difesi dal rigore della stagione più fredda. Nè certamente tutti si salvano, imperocchè nè tutti possono avere la fortuna, nè forse l'ingegno di ritirarsi al coperto, e molti anche alle volte sorpresi improvvisamente dal freddo, non possono più infingarditi, e stupidi, che sono, ricercar luoghi reconditi, e caldi; ma abbrividati muojono, dove si trovano, come io vedeva accadere a moltissime razze di delicati Insetti, e particolarmente alle angosciose Mosche ordinarie, che ronzano attorno le Menfe dell'altro Mondo. Nè stanno tutta la State nelle Cantine, perocchè purgati i vini non ritrovano più quelli fecciosi, e bollenti, bramando per l'ordinario Sughi, ch'ancora spumino, e si fermentino, non puri, e fermentati. E in verità posi mente, che volarono tutti alla botte, dove erano infuse le verdi foglie; perocchè il vino ricevendo con quelle un nuovo segreto agitazione, od una nuova fermentazione, nuovamente alquanto bolliva, e rinovando sempre più l'intero suo moto, condiva se medesimo in cibo grato a Moscherini suddetti. E non solo n'hò veduti la Primavera nelle Cantine, ma ne' Campi, e Giardini sù fiori, quando incominciano a infraccidarsi, siccome in tutta quanta la State n'hò veduti sù frutti, o corrotti, o tagliati. Ma perchè poi l'Autunno trovano maggior pascolo per la maggior copia di sugo a loro grato nell'uve schiacciate, e spumanti, tutti, o quasi tutti que' delle Campagne tirati dall'odore benigno si portano alle Cantine, per essere colà radunata in

larga copia la forse più loro grata vivanda, *Insecta enim tam pennata, quam non pennata procul sentiunt*, al dire del vostro Aristotile nel Libro 3. cap. 8., dove tratta dell'odorato mirabile degli Insetti.

Plin. Bisogna veramente partirsi dall'oziosa, e attonita tavola, sola, e vera sede d'errori a chi si ferma con vna mano sotto del volto a meditare i misteri della natura, non capibili colla sola mente piena di strani, e falsi pregiudizj, e tutta torbida, ed imbrattata di stravaganti fantasmi. I campi, boschi, ed i più taciti, e ritirati feccessi sono le vere Tavole, i veri Libri, i veri Maestri senza liscio, senza maschera, senza tenebre ingannatrici, e reverende. Colà non si citano autori, se non quello della natura, e non s'ammira, che quel Maestro, che non ammette errori. Ma descrivetemi il volatile, per vedere, se non è vna Zanzara contro d'Aristotile, ed altri, e se ha vn certo portentoso ordigno nella bocca così duro, ed altamente penetrante, *ut veget*, al riferire d'vn saggio morto, (*roborea sunt ille quidem*) questo è sempre più mirabile, *ab his pertundi ita, totum, ut vinum effundatur*. (Scalig. in Sp. G. A. P. Alberghetti. Cap. 17. p. 242.)

Mal. Sono molti simili alle Mosche ordinarie rimpicciolite in angusto, e non anno, nè forma alcuna di Zanzara, come pensò Aristotile, nè Pungiglione infra le labbra così acuto, e forte, come sognarono. Il loro colore è gialliccio smorto, ma vn po più cadico, ed ombreggiato nel dorso. Anno due grandi occhi graticolati, e pelosetti. Due antenne pendono loro infra i medefimi, ed anno figura d'vna palma frondosa. Armano la fronte, ed il dintorno de' gli occhi molte ispide setole. Scappa dal mezzo della bocca vna lunga, e concaua canna, o proboscide, colla quale, come con artificiosa tromba succhiano, e tracannano ghiottamente il Vino, od altro fluido. Non sono guerniti, che di due ali cangianti nel colore, come il collo della Colomba, fiancheggiate da coste, e nerui, che diramati per ogni parte le fanno lode, e robuste. Il dorso è a guisa d'vno scudo, e guardato con vna lente sembra orrido di varj peli, dall'estremo del quale spuntano lateralmente le sudette sue ale. Dalla parte anteriore di sotto escono sei gambe simili nella struttura a quelle dell'altre Mosche, e sono anch'esse pelosette, e coll'vgnie curve. Il ventre è più oscuro del resto, pelosetto, anuloso, ed ovato.

Plin. Quali adunque sono que' fortunati volatili, ch'anno nel muso vn così penetrevole punttervolto, e di tempera così fina, col quale forino, o trivellino i vasi fabbricati di soda Rouere in modo, che possa spargersi tutto il vino? Maraviglia in vero, mi sia lecito il dire con vn vostro Poeta.

Ch'avanza tutte l'altre maraviglie.

Mal. Questi non sono infallibilmente i sud-

det-

detti Moscherini, nè altra razza di bevitori vottili; ma sono bensì certi Tarli chiamati da Latini *Teredines* armata nella bocca di due durissime, ed acute tanagliette concave quasi in forma di gallica trivella. Queste nascono da certa sorta di Scarafaggi, de' quali parliamo a suo luogo, e si nutrono non del liquore contenuto ne' vasi, ma bensì del sugo nutritivo dell'albero restato ne' vani, o spazietti, o dentro le vene del medesimo. Nè solo intarlano, e si veggion forate, e rose le Botti, ma le Traui, ed altri legni aridi non contenenti liquore alcuno, purchè sieno stati tagliati in certo tempo di Luna crescente, o piena, trouandosi appunto in quel tempo le piante più turgide, e più peggine di sugo atto a nutrire i medesimi Tarli, come spiegò a maraviglia bene l'ingenuo, e dottissimo Montanari a carte XII. nella sua Astrologia meritamente convinta di falso. Quindi avviene che se esce per le dette rotture il vino, è accidentale l'vscita, non ricercata dalle suddette Mosche, nè da Tarli, mentre con più facilità potrebbero le vne, e gli altri vbbriacarsene, succiandone a loro voglia per la buca superiore della botte, o per i di lei dintorni, sempre molli, ed inzuppati del brillante, e dolce vmore.

Plin. Dunque ne meno quel verme nasce di persè nel seno di quegli aridi legni? Si lasciano forse anche questi senza la gloria di generare nella loro più onorata decrepita le famose Teredini?

Mal. Non è poco, che dopo il giro di tanti anni servano di lodevole nutrimento, e di dolce nido a molti Insetti. Chiusi anch'essi dentro a' vasi di terra, o vetri, mai non s'osservano bacati, o forati da' Tarli, o altro Insetto, nè mai scappa da loro viuenti di sorta alcuna. Ho ben veduto cogli occhi proprj certa maniera di Scarafaggi oscuri, e di mezzana grandezza coll'antenne lunghe, e nodose depositare le uova infra le rughe, o crespe della guasta scorza d'alberi secchi, da quali poi nascono que' Cossi roditori indefessi de' medesimi, perlochè mi sovviene adesso dello sbaglio del mio Aldrovandi, che avendo vn giorno osservato vscire da vno Scarafaggio più di 40. verminetti, li credette figliuoli legittimi del medesimo, mentre erano parti Spurj, cioè figliuoli di certa razza di Moscherino mentovato nel primo nostro discorso, quando discorremmo del dannevole bruco de' Cavoli; perochè in fatti, com'egli narra nel Libro quarto degl'Insetti al Capo terzo, carte 459. *Spatio quinque, aut sex horarum caperunt texere folliculos tenuissimo constantes filo, candidos, magnitudine seminis melopeponis sine cortice*, dal che si vede, non erano Scarafaggetti, posciacchè questi non tessono bozzoli, particolarmente nell'età sua più tenera, e se avesse seguita l'osservazione, averebbe veduto nascere da' medesimi a suo tempo infallibilmente Moscherini,

Plin. So ancor'io, che se chiuderete dentro vasi di terra, o di vetro i legni mai non bacheranno. Dove non può liberamente ondeggiar l'aria, entrando, ed uscendo a tua voglia per corromperli, ed animarli poi, per cosidire, in viventi, certamente non appariranno ne' Teredini, nè Cossi, nè che che sia di viuente. O concorra, come condizione, o come cagione animante, o in qualunque modo possa immaginarsi vn sottile e studioso Filosofo, sempre dee concorrere; conciosiacchè veggiamo, che dove non penetra l'aria, o non nascono, o nati subito muojono tutti quanti i viventi.

Mal. Di grazia non entriamo in vna Questione agitata da' più celebri ingegni, e da' più pratici sperimentatori del nostro Secolo, ed ancora pendente sotto del giudice. Tutti apportano ragioni plausibili, e quello, che è mirabile tutti portano sperienze favorabili alle loro opinioni, e nulla mai si conchiude. La somma venerazione, che professo ad uomini sì grandi, m'annoda rispettosamente la lingua, e meco stesso confuso non posso, che piangere l'umana miseria condannata sempre a' contrasti, e ad vna lagrimeuole cecità anche in cose, che tutto giorno veggiamo, e tocchiamo con mani.

Plin. Già dissemo la prima volta, che fauellammo assieme, che non si dee rompere l'amicizia de' Filosofi coll'impugnare modestamente le opinioni di quegli. Già ciò non si fa, nè per vna gloria vana, nè per vn cieco interesse, nè per vn rabbiioso genio di mordere. Tutto è puro, ed innocente divertimento accompagnato da vn disiderio onorato di sapere la verità, che nato fra l'ombra dee forse anche morire fra le medesime. Dite ciò, che vedeste, e ciò che meditaste sopra il veduto, e poi creda ogn'vno a suo modo.

Mal. Lette tutte quante le ragioni sin'ora pensare, e tutte quante le sperienze finora fatte, e contra, e a prò della combattuta Putredine, osservai ridursi finalmente tutti i Moderni, come ad Achille invincibile all'esperienze de' Vasi chiusi, dove la carne per l'ordinario s'imputridisce, nè genera mai viuente d'alcuna sorta, e i Difensori sempre mai generosi, e costanti degli antichi ricorrere all'Aria, come ad Ancora salgra contra gli vrti d'ognuno, la quale non potendo con libertà fluire dentro, e fuori, impedisce, che non vi nascano gli aspettanti viventi. Ciò meco stesso ponderando, e veggendo, che nella Questione, che si trattava sensibile, chi bramava giugnere ad vna certa, o meno fallace cognizione, era necessitato, che s'appoggiasse a sensi, a quali dopo tanti ingegnosi contrasti tanto gli antichi, quanto i moderni finalmente si riducevano, pensai rinovare, o rifare tutte l'esperienze di tutti, non costando, che vn po di tempo, e di noja, anzi meditarne qualcheduna di nuova, per iscoprire da qual parte veramente pendeva la verità. E perchè la maggiore difficoltà

ca stava in cercare, se potessero nascere viventi senza il favore dell'aria, o almeno senza vna parte di tutto il corpo intiero, e libero dell'aria, mi posi à ricercare vn modo, nel quale si vedessero nascere, o non nascere gl'Insetti senza l'introduzione della medesima, o con l'introduzione di varj suoi gradi. Presi dunque vna dozzina d'Alberelli di Vetro nel Mese di Luglio, e postavi in tutti dentro carne di Vitella chiusi sulle prime con rado velo con essolei per cadauno vna dozzina, e più di Mosche prese à caso. Intanto osservava quali fossero le prime, che deponessero i loro cacchioni, o vova sulla carne, quali appena appena deposte chiusi con pelle bagnata, e raddoppiata tre volte strettamente la bocca dell'Alberello, accioche l'aria più non potesse penetrar dentro. Incominciarono subito le Mosche stranamente à dibatterfi, ed à volare strepitose, ed ansante ne' dintorni della bocca chiusa, assorbendo forse qualche piccolo filo d'aria, che trapellava; mà di nuovo gagliardamente stretto il giro dell'orlo osservai mancar loro la forza, e lentamente volando in sù la carne di li à poco tempo tremolando spirarono. Vidi dopo alcuni mucchi d'vova deposte parte sulla carne, parte in fondo del vetro d'vn'altro vaso. Lo chiusi subito con Zendado denfissimo di seta à quattro doppj, e le Mosche non arrivarono a vivere un giorno intero; perocchè la mattina dopo tutte le ritrovai morte, e con esse pure un Moscone violaceo, che volato all'odore io aveva subito con esse imprigionato. D'indi a poco vedute altre vova in un'altro Alberello, lo ferrai immediatamente con diverso Zendado di seta alquanto più rado, e due sole volte raddoppiato. La mattina vengente quattro erano morte, e molte ronzavano ancora vaganti per lo vaso; ma il terzo giorno tutte morirono. Apparise le vova in un altro vaso lo chiusi con carta imperiale bene stretta, e doppia, e le Mosche in due giorni tutte si videro distese, ed estinte. E per non tediarmi con una lunghissima, secca, e faszievole diceria del succeduto di giorno in giorno in tutti i vasi, e del modo vario, che usai in coprirli, e custodirli, restringo il tutto in piccolo fascio col dirvi, che subito, che osservava le vova negli Alberelli, chiudeva i medesimi, ma con coperchio tale, che per quanto immaginarti poteva la mia rozzezza, l'aria o restasse affatto fuora, o come per varj gradi vi penetrasse dentro d'ogni maniera, cioè in uno il solo fiore, o spirito, o fottigliezza della medesima, nell'altro col fiore la più pura, e gentile, in chi la poco meno, che comune, in chi mescolata colle parti più grosse, e più eterogenee, che vanno nuotando pe' di lei vani. Così pensai, ch'altri la riceveffero cribrata in sottil filo, altri feltrata, e di rotta per denso panno, altri sentissero tutto il suo peso, e la riceveffero a piombo. In tal modo tentava fingermi tutte quelle sorte d'aria, e di modi di pe-

netrare ne' vasi a ciò destinati, che può immaginarsi, anzi, che si sono immaginati alcuni Filosofi, trovandone nella ingegnola loro mente, e dell'inabile a nè meno putrefare, e dell'abile a putrefare, non a generare, e dell'atta a putrefare, ed a generare. (Spont. Gener. Af. P. A. burgh. Cap. 11. p. 83.) Perciò ne chiusi oltre i detti con velo raro, e meno raro, con panno di lana, e di lino di varie sorti, con carta bucherata con varj spilli, acciocchè non vi fosse qualità d'aria anche incognita agli umani pensieri o più sottile, o più grossa, o più torbida, o più chiara, o più feconda, o meno feconda, e per così dire, più, o meno impregnata di spiriti prolifici, o di materie, o modi generativi, che non potesse liberamente entrare a fecondare, o a disporre le parti fetide, e cadaverose, o sciogliendo da' ceppi i legati Spiriti vitali, o rilvegliandone, e dando moto a' pigri, e torpidi, acciocchè o sola, o con altra immaginata cagione animasse le parti in nuovi vermi, oltre i depositi dalle incarcerate Madri. Ciò tutto aggiustato così fra me stesso diceva. Seè vero, che non ogni maniera d'aria, ma solo vn'aria libera continuata coll'altra, agitata, e commossa sia atta a far nascere gl'Insetti, certamente le vova chiuse ne' primi vasi, dove l'aria liberamente non giuoca, e dove ancor giaciono i cadaveri delle morte Madri per difetto di quella non nasceranno, perocchè mancherà loro quel moto, che si ricerca per agitare gli Spiriti, per isciogliere i legami alle parti, e per disporle a loro luoghi, sospettando, che fosse un moto veramente troppo pigro *atto nè meno forse a putrefare la carne, non che a faren scire un vivente*: e se non fù sufficiente a far vivere, così non fosse nè meno sufficiente a far nascere, e tanto più cresceva il mio sospetto, perocchè aveva io veduto in un Difensore grande de' Nascimenti spontanei, essere manifesto ricercarsi *Aria plus longè ad generationem, quam ad conservatiorem* (P. Phil. Buon. Par. 1. Obs. circa Viu. cap. 49.) Ma la cosa succedette altrimenti, perocchè in fatti tutte quante le vova nacquero in pochissimo tempo anche morirono molti vermini, prima que' del primo Alberello, che appena nati restarono, come immobili, per non potervi penetrar'aria a sufficienza ad attuare forse i loro Organi, come richiede la loro natura, e poi appoco appoco morirono tutti gli altri fino al quarto vaso, campando chi un giorno, chi due, chi tre, per lo stento forse dell'aria, che non potevano liberamente assorbire; ma gli altri de' veli radi, e delle carte bucate, e simili camparono fino al fine delle loro mutazioni, le quali succedettero in nuove Mosche con tutta felicità; nè mai si vide in quella putredinosa, e stomacossima poltiglia nascere di persè altra sorte di vermini, che i già nati, nè uscirono altre sorte di Mosche, che simili alle chiuse loro Madri. Nè fù contenta quì la mia curiosità. Feci

Ss

le

le medesime pruove con varie maniere di cose putrefattive, e le feci anche senza vova, e senza Mosche, e mi riuscì sempre vedere imputridite tutte le cose in tutti quanti i Vasi, essendo allora nelle vampe più cocenti del Sollione; ma non mai ebbi la fortuna di vedere qualche nascita spontanea. Ed in fatti osservai diverse apparenze di putridami, giusta i diversi gradi dell'aria, posciacchè ne' Vasi strettamente chiusi con pelli, zendadi densissimi a più doppi, e simili impediendi forzatamente l'onda dell'aria, la carne trà l'altre cose mantenne quasi tutta il suo primo colore, e figura, anzi la più chiusa venne alquanto più rubiconda, stillando solamente poche gocce di fiero da se medesima; ma dove per i Veli radi, o per i buchi fatti nella carta dagli Spilli poteva a sua libera voglia entrare, ed uscire, perdette la carne tra l'altre qualità il primiero colore, ed urtata, e compressa dalle spinte incessanti dell'aria quasi tutta si liquefece, e per così dire, si spappolò, riducendosi ad una stomacosa, e puzzolente poltiglia. Ed a varie di queste sperienze fece l'onore d'assistere il Signor Alessandro Pegolotti mio in eterno riveritissimo amico, Letterato di maniere gentilissime, e d'un gusto finissimo, e soave molto.

Plin. Si vede però da queste ultime vostre sperienze, che non sono fuora di proposito i Signori Difensori de' nascimenti spontanei a volere, che tutta l'aria vi penetri; perciocchè in fatti è patente, che questa contribuisca molto allo scioglimento de' corpi, e in conseguenza alla nuoua unione degli spiriti separati per organizzare gli aspettati viventi. E pure negli ultimissimi nulla mai nacque?

Mal. Nulla mai nacque, e tutto sempre successe a disfavore dell'antichità venerata, per quante diligenze mai facesti. E pure (voglio con vostra buona licenza fare vn passo avanti) io penso, che se avessero auuti da nascere dalla Putredine viventi, farebbono nati non solo in tutti i Vasi, dove co' vermini vissero sempre le Mosche, ma anche dove morirono, e finalmente anche, dove nell'apparenza la carne veramente non pareva marcia, perocchè aperto poi era putridissima, e riddotta ad vn'estrema, e fetentissima corrottella, anzi sospetto, che questa apparenza qualche volta abbia ingannati molti, non credendola marcia, come in fatti chi poi apre i vasi la truova. Il principio generativo, cioè quello spirito interno architetto della maravigliosa macchina d'un vivente non ha bisogno di tutta l'aria, ch'eternamente gli dia moto, o l'aiuti, ma semplicemente forse del fiore, o d'un tale temperatissimo grado di calore, o di moderata agitazione interna di parti. E qui vi prego a riflettere, che se tutto il corpo dell'aria entrasse a dirittura dove dimora questo sottilissimo Spirito, piuttosto impedirebbe, o guasterebbe le sue grandi, e prodigiose operazioni, non gli dareb-

be giusto moto, e giusto vigore. La Serenissima, ed immortale Accademia del Cimento, l'industrioso, e nobile Boileo, e tanti altri anno abbastanza fatto conoscere il peso, l'elatore, e la forza incredibile della medesima. Preme questa, e calca i corpi inferiori, li flagella, gli convolge, gli urta, gli agita, li dilata certamente, ma con moto diverso da quello, che fanno gli spiriti generativi la materia disposta. Il moto aperto, e furioso dell'aria è un moto troppo veloce, troppo elastico, irregolare, e turbato per disporre, o lasciar disporre a loro luogo quelle prime gentilissime, e tenerissime fila, che appena tocche si spezzano, e si dileguano. Per la generazione dunque vuol'essere un moto placido, mite, soave, non violento, ineguale, e torbido. Basta, che dolcemente si fomenti, e s'attui quello spirito architetto, quel non so che d'incognito, e non capibile da mente umana: E se pure volete, che vi concorra l'aria, basterà ch'entri dirotta, modificata, e stentata con legge per vie tortuose, occulte, ed angustissime. Anzi quasi dissi di più, che l'aria libera, e intera, è l'inimica maggiore, che possa avere il suddetto spirito nell'atto di organizzare le parti. Penetri questa a piombo per lo guccio sgretolato di qualsivoglia vovo, subito resta infecondo, come fanno insino le più semplici, e più rustiche donnuciole. Penetri ne' Quadrupedi dentro al Seno dell'utero, subito è morto il non ben'anche formato feto. Penetri questa nella Matrice d'una donna gravida, subito spiri il tenero, e palpitante fanciullo. Basta dunque il fiore, o l'aperta sottilissima sottiliezza della medesima, se pur vi vuole. Come dunque, e con qual privilegio particolare, e distinto alle generazioni della Putredine si ricerca tutto intero il Corpo dell'aria? E che fa quell'*Intelligenza Celeste chiamata dall'Alto a concorrere*, e ad abbassarsi senza noia fra stomacose sozzure all'animazione di que' miseri, e fetidi corpicelli? Ha bisogno di tutto il braccio grande, e forte, e stranamente regolatore dell'aria, dove lo spirito plastico delle vova, e delle altre generazioni quasi fa da se solo, anzi tutta la fugge affatto, e l'abborisce? E perchè torno a dire, a fare un'Opera così nobile, e così delicata, e così pura non basterebbono le parti più pure, più sottili, e più nobili della medesima? E perchè all'aura vitale non basta l'aura dell'aria?

Plin. Io temo assai, che non basti; imperocchè siccome non basta per potere far vivere, così penso non basti per potere far nascere. La citata Serenissima Accademia, ed il lodato Boileo anno abbastanza fatto vedere nelle loro ingegnossime macchine dette *Pneumatiche*, per quanto m'anno riferito tutti i Morti virtuosi, che capirano, che nè pesci, nè volatili, nè molti Inferi, od altro tale possono vivere senza tutto il corpo della medesima, toltane la Mignatta, ed

un

un Lumacòne, che vissero senza. E pure è probabile, che vene resti almeno del fiore, o penetri per i pori l'aura, o la materia sottile, o l'etere, o che che altro di minutissimo, ed invisibile penetra, e passa per tutti quanti i pori de' Corpi anche più compressi, e di tempera sodissima, e per così dire, immortale. Anzi mi ricordo benissimo, che nell'altro Mondo mi ritrovai discordante in questo dal mio Aristotele, volendo io, che respirassero gl'Insetti, egli negandolo. E fu per appunto allora, quando non potendo io capire, come non avessero Polmoni, e credendo pure fermamente, che respirassero, conchiusi con quel detto portato poi in giro da tanti, o per difesa della loro ignoranza, o per non restare mutoli, e vergognosamente attoniti alla vista di cose non intese, e grandi. *Nam mihi contuenti sape persuasit rerum Natura, nihil incredibile existimare de ea.* (Lib. 11. cap. 3.) E in fatti conosco adesso, che il volere, che respirassero senza Polmoni, era il medesimo, che volere, che uno vegga senz'occhio ascolti senza orecchie; perciò ricorsi subito alla potenza della Natura, che supplisce sempre a' difetti delle nostre corte, e caliginose risposte.

Mal. Io non vorrei già, che Voi, o dottissimo Plinio, co' Signori Avversarij confondeste le leggi del nascere colle leggi del vivere. La necessità in quasi tutti i viventi dell'aria tutta al vivere non prova dovervi altresì tutto al nascere. Altro è il mantenere ordigni fatti, altro è il farne de' nuovi. Può essere necessaria una cosa al vivere, che può essere nociva al nascere, siccome può trovarsi una cosa utile al nascere, e nociva al vivere. Nasce tra gli altri l'umano feto nelle tenebre, nuota nell'onde nutritive, e amiche, circola il suo sangue pel forame ovale, stanno sempre aperti i vali del bellico, i polmoni si trovano raggricciati, e ristretti, non mastica, non escono le fecce dalla parte sua diretta, sta cola in un Mondo di persè rintanato, mutolo, sordo, cieco, e pure sta bene, anzi tutto ciò si ricerca per istarvi bene. Vscito all'aria, vuole subito, e guarda sù, e innamorato la luce, muore, le immerse nell'onde di qualsivoglia natura, si chiude il forame ovale, si restringono, e si seccano i Vasi ombellicali, s'aprono, e si gonfiano le Polmonari velsiche, succia con forza, e poco dopo mastica, escono per ogni banda le fecce, e non abita volentieri, se non libero, e sciolto un'altro Mondo, dove grida, vede, ode, e fa tanti altri ministerj ignoti già, e non necessarj, anzi nocivi nel primo angusto, e molle suo Mondo. A nuovi usi vi vogliono nuove cose, e molti organi, che stavano oziosi nell'utero, stanno in moto fuori dell'utero, e molti, che cola erano necessarj, sono, dopo nato, superflui. Crediate, o riveritissimo Plinio, ch'altro è il vivere, e per così dire, altri tempi, altre cure. Nascono le Piante, e lo confessano i più ce-

lebrì Difensori de' nascimenti Spontanei citando il Dottissimo Trionfetti (P. Bonanni part. 1. cap. 44. p. 160.) *sine novi aeris accessu*, anzi, al loro dire, nascono i semi chiusi dentro i frutti, siccome si veggono nascere tutto giorno sotterra, in luoghi occulti, in siti reconditi, e inabitati, dunque al nascere non v'è bisogno di aria cotanta. E ben vero, che le piante *vix enata emoriuntur*, ma questo poco importa al nostro assunto. Basta, che nascano *sine novi aeris accessu* per far vedere, che l'aria tutta fluente, e rinnovata non si ricerca per farle nascere. In quanto poi all'opinione discordante fra voi, ed Aristotile, sò benissimo averla io tutta favorevole, auvegnacchè i Signori Avversarij, che si proiettano veri, e puri Aristotelici l'abbiano dissimulata, o se la sieno passata prudentemente sotto silenzio. Vuole questi nel Libro della Respirazione, che *pusilla, & exanguia animalia ab ambiente aqua, & aere foris tantum perfrigerari, neque his opus esse, ut alterutrum penetret ob caloris innati infirmitatem*. Sicchè non vuole, che l'aria entri dentro a' loro teneri, e gentilissimi Corpicelli per terra, che soffoghi, o estingua quel pocolino di calor nativo, che scintilla loro ne' penetrati, *neque opus esse, ut alterutrum penetret ob caloris innati infirmitatem*, dunque se ha tema il venerato, e prudente loro Aristotile dell'entrata dell'aria, quando sono nati, e nella loro maggior robustezza, che farà poi nella loro tenerissima tenerezza, che maggior mai non può essere, che nell'atto del nascere? Nel libro pure, dove tratta del sonno, e della Vigilia, escluse l'aria da' medesimi con queste stesse parole, ch'ancor viue conservo nella memoria: *Exanguibus Insectis, & generatim omnibus, quae aerem non recipiunt, refrigeratio in parte, quae instar cordis est, excitatur. Nativus enim spiritus tum se se tolli, tum submitti videtur. Declarant hoc etiam animalia tota pennia, ut Vespe, & Apes, ut Musca, & reliqua id genus omnia &c.* La quale opinione fu seguitata con tutto rigore da Teofilo Zimarra, da molti altri, e nervosamente dal nostro erudito Aldrovandi nel Lib. de Insect. pag. 14., & pag. 226., provando questi, o per dir meglio sforzandosi di prouare, che non è necessario, che respirino gl'Insetti. Sento però, o parmi di sentire fino da questo basso Mondo gl'ingegnossissimi Signori Avversarij rispondere, che se non è necessaria agl'Insetti per respirare. Stando sulla mente del commendabile loro, e mio Aristotile, e d'alcuni suoi giurati seguaci, è però necessaria per rinfrescarli al di fuori, e che in ogni maniera sta sempre salda la necessità della medesima. Io qui non bramo altro, se non che guardino i dotti Avversarij i sudassimi loro scritti, ed osservino il fine, per lo quale vogliono, che s'introduca tutta l'aria ne' Vasi Rediani, e certamente vedranno, che non fù per refrigerare le materie da putrefarsi, ma per dare maggior

moto

moto alle medesime, ch'egli è un'effetto tutto diverso dal refrigerio. Veggo bene, che l'acutissimo Aristotile pone la vita degl'Insetti in quello *Spirito nativo* da me nominato, e lo fa, e lo dichiara solo regolatore de' Moti interni; ma non veggo già, che la ponga nell'aria, ma la destina solamente per un'eterno meccanico trivialissimo ufficio di semplice, e miserabile refrigeratrice. Se dunque al vivere degl'Insetti (per Aristotile) non è necessaria l'aria a' medesimi, che per un semplice eterno refrigerio, potranno molto ben nascere senza tutta la medesima, non ricercandosi rinfrescamento, o ritardamento di moto, doue tutte le parti debbono muoversi senza disturbo; e senza contrasto, andando ad occupare cadauna quel nicchio, che le viene destinato dal *nativo Spirito* solo, e vero architetto di fabbrica sì ragguardevole, ed osserviamo, che vuole essere fomentato piuttosto dal calore, non intormentito, o intirizzato dal freddo. Se così è, o se più probabilmente pare almeno, che sia

*Vinca il Ver dunque, e s'rimanga in Sel-
la,*

E vinta a terra caggia la Bugia,

Mi farò lecito concludere con un Poeta fra gli antichi il migliore, e fra i migliori in tutti i Secoli sempre il distino. Vi dico intanto, che non solo alla generazione degl'Insetti, ma di tutti quanti i viventi non è necessario, che v'entri l'aria, o almeno la parte tutta dell'aria, anzi in que', che chiamano perfetti, essere ciò quasi manifesto, come farò toccarvi, per così dire, con mani, se lo bramate.

Plin. Sentirò volentieri ogni vostro motiuo anche s'oua di questi, perocchè intendo, che i nostri laudeuoli, ed eruditi Difensori lo toccano. Quando poteste provare, che l'aria tutta non concorresse alla generazione degli altri viventi, farebbe non piccola pruoua contra i medesimi assertori della necessità di quella nelle generazioni credute spontanee. Pare, a dirla sinceramente, il douere, o che in tutte concorra, o in niune. A produrre un'effetto uniforme, debbono andare del pari e le condizioni, e le cagioni.

Mal. Hò logorata gran parte della mia salute quasi in tutto il tempo della mia vita frà coltelli notomici, e quante femmine grauide ed umane, e beluine abbia lacerate, e aperte, non hò mai potuta offeruare la via patente dell'aria, che si porti alla fabbrica marauigliosa del feto. Sta quasi chiuso dentro a densissime tele, o membrane, che in giro tutto lo ricuoprono a trè doppj, insuperabili da qualsisia forse, forse anche minima particella d'aria benchè sottilissima. Anzi è così gelosa, e timida la prudente natura, che vi penetri, che appena irrorato, o fecondato l'uovo materno dal maschil seme, restringe subito strettissimamente la bocca dell'utero,

quale poco dopo esquisitamente viene impiastricciata, suggellata, e affatto chiusa da un viscido denso, e tegnente. Così probabilmente viene il feto delineato nell'uovo senz'aria, cresce senz'aria, e senza respiro, finattantocchè giunto ad una tale determinata grandezza bilognevole di maggior nutrimento, e dirò allora di respiro, squarcia le ormai mature membrane, ed esce. Nè vale il dire, che si sieno sentiti vagire dentro all'utero i teneri fanciulli, e pigolare gl'imperfetti Pulcini dentro all'uovo, imperocchè sia detto con pace di chi l'ha scritto, e con pace di chi sel crede, io non sò indurmi a crederlo per le ragioni suddette. Può ben essere, che l'aria girando con empito qualche fiata per le angustiate vie, e per i tortuosi meandri degl'intestini compressi della Madre, emulasse i vagiti, ed i gemiti de' fanciulli, non essendo questi, che un semplice ripercotimento, o fuga d'aria ristretta, non articolazione di voce, che possono facilmente essere imitati da qualsiuoglia canale turgido d'aria,

*Come d'un Stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' Capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via.*

Ed in quanto a' Pulcini, saranno stati soliti equivoci delle semplici, e credule dominicivole facili ad ingannarsi, e ad ingannare, o pure giunti alla loro perfezione averanno col loro beccuccio rotto, o almeno fatto screpolare in qualche parte l'uovo, come sono soliti, e per quelle fessure assorbita qualche sufficiente porzione d'aria, grossa, e bastante per aprire loro le polmonari vessiche, e gli organi della voce, perlochè poterono fare qualche strido, ma non siamo più in caso. Concludo finalmente, ch'io non istimo, che la natura abbia formata la dura buccia alle uova, che nascono al di fuori degli uteri, se non per impedire la pressione dell'aria, almeno più grossa, o tutta intiera, e il disturbo continuo, che averebbe questa fatta alla regolata disposizione delle loro parti per la formazione de' feti, osservandosi che quelle uova, che discendono dentro all'utero, e che stanno colà fino all'uscita del feto, sono semplicemente vestite d'arrendevoli tonache, e non di dura scorza, imperocchè già da altre parti sono difese, come abbiamo detto dalle ingiurie, o dalle inclemenze di tutta l'aria.

Plin. Quando l'aria apertamente tutta, è infallibile, che apertamente tutta concorre, e che tocca l'onore principale la fatica migliore a quel non so che di mirabile interno in fabbricare i viventi; e se lo fa in questi senza l'aria tutta, mi pare veramente diritto, che debba farlo anche in quegli. Ma chisà che non passi per invisibili meati all'occhio nudo, come fa nelle uova, e forse ne' nidi di terra, o di fango durissimi delle Vespe icneumoni, nelle Gallozzole delle Quercie, dentro alla pelle degli animali, nelle pietre

tro:

trovate gravide alcune volte di viventi, dentro a legni acuti, ad animare i Turi, nel seno della Terra, o in mezzo a grossissimi, e duri alberi? Chi sa, che non vi sieno strade finora incognite, furtivi meati, canali occulti, e non soggetti alla nostra corta, e grossa vista? Così questa può penetrare di nascosto non solo all'utero, ma alle vova, e sino a' Reni, e nelle più cupe, e interne viscere de' bruti, e dell'uomo, e colà concorrere alla generazione di varie maniere di bacherozzoli, quali tutti ne fece un Libro eruditissimo a bella posta per quanto ho inteso, quel nobile, ed ingegnoso Aretino. (Redi degli Animali Viv: dentro gli Anim. vive:) &c.

Mal. Quando nelle cose palpabili, e visibili ritorniamo all' invisibile, ed occulto, sto per dire, che è disperata la causa. Negano appunto gl'ingegnosi difensori de' nascimenti spontanei la nascita de' viventi ne' Vasi Rediani, perocchè chiusa la bocca loro da velo, non è permessa l'entrata, ed uscita libera di tutta l'aria, ma quando si fa loro vedere, e toccar con mani, che non solo gli Animali perfetti nascono senza l'aiuto dell'aria, ma che si trovano anche casi d'Insetti, e conforme la loro sentenza spontaneamente nati, ne' quali manifestamente si vede, che l'aria almeno tutta non v'ha punto che fare, nascendo in luoghi infallibilmente impenetrabili dal corpo della medesima, subito riccorrono a cannellini invisibili, e pori occulti, e basta loro, che ne coli qualche poca per rimulas quasdam oculorum acie, non deprehensas, ovvero come poco dopo quasi per fistulas, & spongiarum canaliculos. (Obs. circa Vivent. &c. P. Philip. Bonan. S.T. Cap. 49.). Rispondo dunque, che a' feti nell'utero non può penetrar l'aria grossa per i pori delle membrane per la densità osservata più volte delle medesime, perocchè empiute dopo della suddetta stanno gonfie, e gagliardamente calcate, e compresse piuttosto screpolano, che ne trapelli nè meno un sottilissimo filo, oltre che la bocca dell'utero, come ho detto, strettamente chiusa, ed invischia leva ogni sospetto, che venisse penetri. Il medesimo dico delle vova grandi, e piccole d'ogni vivente, che le caccia fuori dal proprio utero. Il loro guscio, e tonache dense impediscono non solo l'accennata pressione, ma il desiderato libero passaggio del maggior golfo di tutto il corpo della medesima. E se pure ne penetra dentro qualche poca, penetra per l'angolo ottuso, dove sta un certo sacchetto, o follicolo d'aria, chiamato da alcuni *Pupilla*, dove probabilmente sono alcuni minutissimi, ed angustissimi cannellini, nella Corteccia, atti ad introdurre solamente il fior d'essa, non indifferentemente dall'altre varie sue molli. Dico dunque, che se l'aria penetra nell'Utero, vi penetra dirotta, e raffinata, come per istacco, o denso cribro, non apertamente inonda, e flagella lavoro così corrottile, e molle. Per-

Gal. de Minerva Tom. III. Part.

loche resta sempre questo intoppo a Signori Avversarij, che concette ancora le sudette vie, (da loro non nominate) nell'vova, faranno sempre queste molto minori de' pori de' Veli Rediani ed d'altrotale, e in conseguente poco vale l'ingegnosa loro risposta. In quanto poi agli altri casi accenati, vi dico, pure che se prenderemo un Nido di Vespa lencumone domestica, o salvatica, una Galla coronata, o d'altra sorte, una pelle di qualsivoglia vivente, o un pezzo di soda Rovere, o d'Olmo antico, o di qualsivoglia arido, overde legno, o densa, e profonda argilla, o pesante, e soda pietra, od altro tale, e lo paragoneremo anch'esso ne' pori co' Veli finissimi di Spagna, colle carte bucherate da gli spilli, co' panni lini gentilissimi, co' zendadi, o simili, che si pongono, e si sono posti nell'altro Mondo sopra i Vasi per impedire l'entrata a' volatili esterni, od a' loro vermicelli, o vova, conosceremo infallibilmente, e con inalterabile chiarezza, che se un filo d'aria può penetrare, e colare, a loro detta, per quelle materie densissime, e dure, e grosse loro pareti (nelle quali appena forse l'occhio armato, sa discernere gl'imaginati Cannelli, o meati) e può concorrere bravamente per loro alla generazione di que' viventi colà rintanati, e nascosti, potrà altresì per i veli, e cose simili di tessitura rarissima, e gentile (nelle quali si veggiono senza fatica, o diligenza i fori) potrà dico penetrare, un golfo d'aria tanto maggiore del suddetto, quanto il visibile è maggiore dell'invisibile. Nè vale il dire, a quegli basta, che coli un fior d'aria, agli altri vi vuole tutto il corpo intero dell'aria, imperocchè ciò pare un semplice sutterfugio, ed una regola gratuita donata alla natura, che non la cerca, e non ne ha di bisogno, e si viene poi anche a distruggere quella bella, e veramente plausibile ne' circoli loro distinzione d'aria, *inabile a putrefare, e non a generare, o inabile a putrefare, e a generare*, poichè ogni poca d'aura, non che d'aria sottilissima, e pura penetrata per meati quasi invisibili, e incomprendibili da' sensi non armati, è stata abile a putrefare le parti occulte, e molto bene coperte, ed a generare i sudetti viventi. Quando si discorre delle nostre sperienze vi vuole l'ultimo grado d'aria torbida, e tutta impura, che apertamente flagelli i corpi da putrefarsi, che gli sminuzzi, e sottilmente gli stritoli, ma per loro basta ogni grado d'aria, che gentilmente si distilli, e dolcemente li lamba. Gli ostacoli di Creta, di gusci, di membrane, di buccie, di pelli, di terra, di legno, di pietre molto bene difendono da ogni maniera d'aria, e non voglio estendermi a provarvi oua cosa, che da se medesima

Tt

desima

delima parla ; e che nell' altro Mondo mille palpabili sperienze apertamente dimostrano. Io intanto vi dico , che non ammetto le sudette generazioni senza materna semenza , e dentro appunto que' luoghi , ne' quali pare impossibile , che vi sia penetrata , ò come vi sia stata posta , *vi farò ocularmente vedere che tutti quegli Insetti nascono da vero seme , come m' impegno a mostrarvi , e in questo , è negli altri discorsi , che anderemo facendo per divertirvi.*

Plin. Se non faceste le vostre sperienze in Vetri , pare , che sarebbero più forti , e più evidenti , per far vedere , che vi penetra l' aria ; ma sapete pur anche , che per tante pruove del Roileo , del Levenocchio , del Cabelo , e di voi medesimo non passa aria di forte alcuna , e nè meno il più puro , e più sfarinato fior d' essa per i suoi pori densissimi . Di ciò a dirvela con sincerità ho sinqua inteso , che quasi tutto il dottissimo , e venerabile popolo difensore delle altre prerogative della putredine bruscamente se ne duole .

Mal. Se si fossero fatte , ò si facessero le

sperienze in Vasi di Vetro chiusi impenetrabilmente col sigillo ermetico , ò troppo rigorosamente coperti , e rammarginati con altro Vetro combaciante strettissimamente gli orli del Vaso , dirò così , sperimentatore , averebbero evidente ragione di dolersi del modo usato , ò da usarsi in fare le suddette ; ma chiudendosi la loro larga bocca con solo chiaro , ampio , e sottilissimo velo , od altro tale , per lo quale può abbondantemente penetrar l' aria , debbono subito cessare le loro troppo sottili , e rigide doglianze . Se a loro bastano meati invisibili , non basterà a noi un largo , e potentissimo foro in cima del vetro da tele visibilmente molto bene traspirabili semplicemente ricoperto ? E si sono fatte , e si fanno nell' altro Mondo le sperienze per l' ordinario in vetri , si fanno con questo solo legittimo , e real fine , acciochè mediante la loro diafanitate lascino all' occhio libero il campo di vedere colà dentro ogni minima mutazione , e se è mai possibile (che non credo) l' imaginata nascita senza seme dalla Putredine .

Lettera all' Illustrissimo Signor Antonio Magliabecchi
Bibliothecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana scritta dal Padre Antonio Alberghetti C. R. S.
che le invia l' Idea della sua Grand' Opera stampata
appresso Girolamo Albrizzi nel 1699. in 12.

*Illustrissimo mio Signore , e Saggio Ornamento
del nostro Secolo .*

E Gli è ben di tutta ragione , che alla fine io vinca me stesso : E dove per lo passato il rispetto m' avviluppò nel silenzio , in questo dì lo stesso mi doni qualche ardimento . La fama del di Lei gran Nome , Illustrissimo Sig. Antonio , passeggia per le bocche di chi sà , e sù per le carte sì pomposamente addobbata , che la povertà del mio in-

gegno di se medesima vergognosa ritiene più d' una volta il desiderio di scriverle - Mà perche temo e con ragione , che biasimo non me ne segua , se andando in traccia del parere de' più saggi , & intendenti intorno à ciò , ch' io disegno , non ricorra distintamente à Lei , che come singolar partigiano di quelli è frà noi giustamente celebrata ; mi deliberai inviarle il Libretto licenziato in questi giorni

giorni finalmente dal Torchio, e dalla stampa in cui leggesi l'abbozzamento d'un Opera di gran vantaggio, utile, s'io non m'inganno, à chiunque piaccia il sapere. Vorrei pure ingegnarmi di descriverle il mio pensiero sì moderatamente, che chiara si vedesse l'utilità dell'impresa, la quale persuade, senza attendere alla difficoltà, che può riempire di spavento ogn'animo volgare. Molte cose poste in lontananza sembrano malagevoli, che da vicino son facili. L'ombre spaventano il codardo, e pur son nulla: i nuvoli sublimi paiono a' fanciulli alte montagne, & asprissime, ne altro sono, che leggieri. Alcuna volta è cosa ugualmente faticosa il ben pensare ad una magnanima impresa, & il ben riuscirne: perche ritrovata la maniera più facile d'operare, diventa agevole l'Opera: onde si crede essere lo stesso ben cominciare, & essere nel mezzo. Io che ne sono alla pruova, e conforme al mio disegno mi veggio più volumi compiuti, conosco poterli molto avanzare, & anche recare à giusto fine l'impresa mirabile, semi si conceda ciò, che potrebbe essermi concesso. Ella leggendo il Libretto comprenderà la mia mente: e conoscerà la mia intenzione di raccogliere sotto un ordine comodo, facile, e piano, se non tutte, almeno il più delle cose scritte saggiamente da diversi Vomini, in diversi tempi, con diversi pareri, & in diversi volumi. Ciò fatto chiunque d'alcuna cosa brami sapere quanto fù detto, troverà in un solo volume, ciò che in molti malagevolmente si cerca: & di più vedrà quivi delle cose dette un Ordine chiaro, che in quelli non è. Non allungo maggiormente la Lettera nell'annoverare ad una ad una le utilità, che ne apporterebbe tale fatica: perche facilmente mi fò à credere, che se vi fosse, ciascheduno à questa s'appiglierebbe. Adunque se molto è il frutto, che da quella s'aspetta, perche abbandonarne la traccia? Se una infelice Nave nel mezzo di tempestoso Mare soprapresa da

venti rabbiosi, e dall'onde oscure combattuta, e vinta, cerchi, mà indarno il lito sospirato: e doppo sbattimento penoso scuopra da lungi l'alta Lanterna, che insegna il Porto; come non riprenderà l'antica lena, e rinforzati gli spiriti non s'accosterà con tutto lo sforzo alla discosta lumiera? Simigliantemente se nel camino di nostra vita circondati dalle tenebre dell'ignoranza smarriamo la Verità, e si faccia à noi incontro chi ne additi la strada più breve, e facile per rinvenirla; come à quella non torceremo i passi, & in quella entrati non si avvicineremo alla Verità, che cerchiamo?

Io per me porto fermissima opinione, che in questa, si come in ogn'altra grand'Opera, un solo bene innanimato possa far molto, e solo molti possano far tutto. In quale Storia si trovò giammai Capitano di cotanto valore, che potesse, d'ardisce solo assediare, & espugnare alcuna Rocca? Leggiamo bene gl'Achilli, gli Aleffandri, i Cesari, i Carli cinti di valorose, & ubbidienti schiere, intornati di grandissimo esercito calcare vittoriosi i Campi nemici, scompigliare i Regni, abbattere le Città. E che più si faccia per un palmo di Terra, il quale non è parte di noi, che per la Sapienza, la quale è tutto l'essere di noi! Dunque per entrare in una Rocca da altri contrastata cercherà gente per ogni parte, si voteranno d'abitatori le Città, si scemeranno afflitte le famiglie, si guideranno à dura morte le migliaia de' Cittadini; e per fare l'acquisto della Sapienza, la quale à noi scopre quanto è più bello, e mirabile in Terra, & in Cielo, nelle cose basse, e sublimi, invano desideraremo pochi Compagni alla nobile fatica, & inviteremo non ascoltati, chi voglia adoperare virtuosamente non col timor della morte, mà coll'alta speranza di gloriosa immortalità? Non è già mia intenzione, Sig. Antonio, che in questo affare s'impieghi un Esercito di gente, il quale per ciò non farebbe malamente impiegato; mà vorrei

rei scontrarmi in certi animi grandi, i quali non avviliti se stessi, e misurando, come conviene, le forze dell'umano intelletto, sappiano tentare cose magnifiche, e virili: vorrei trovare chi, come nelle guerre Alessandro il famoso Macedone, nel navigare Colombo il mirabile Nocchiero, ne' studj Bacon il nobile Inglese, deliberasse d'adoperarsi coraggiosamente nelle scienze, non per fingersi un nuovo Mondo con fantasia strana, mà per scoprire almeno il Mondo, che v'è. Pochi di tal tempera, che imprendano la fatica, condurranno felicemente al suo fine l'Opera, aggiunti altri ministri di razza men ragguardevole.

Nè la speranza di ciò mi terrà intanto à bada, sì che io mi tenga le mani à cintola. Scriverò, raccoglierò, comporrò anche solo per quanto mi concederanno oltre all'ingegno debole, la scarsità de' Libri, e la varietà delle occupationi nel Chiostro. Chi non vede à questa impresa richiederfi numero grandissimo di Volumi, de' quali scelta si possa fare, per non ricorrere à meno autorevoli, come alcuna volta in cotesto Libretto mi convenne fare, mancandomi i migliori? Non mi vergogno di confessare tal mancamento, il quale, se piaccia à Dio, cesserà un giorno. Qui vorrebbero uscire, e far mostra di se i miei disagi, che pungon l'animo; e le gravose noie, che potrebbero ingombrare la mente, se la mia sofferenza non le rendesse minori; mà perchè narrare ad altri i travagli miei, se à niuno mancano i suoi? Se, come

spero ch'avverrà, il mio pensiero riuscirà gradevole al di Lei pregiato giudizio, & à quello d'altri valenti Signori: se da Dio, e da gl'Uomini verrà l'aiuto bisognevole all'Opera, la nostra fatica di giorno in giorno l'accrescerà. Allora si comincerà à pubblicare in volumi ampissimi di tempo in tempo alcuna parte di questa ordinatamente, ripigliando il principio dalla prima.

Imperò che il libricciuolo, il quale al presente le indirizzo, non deve essere accolto come primo, a simiglianza del quale siano per succedere gl'altri, mà come rozzo, e grosso disegno, del quale si possa prendere una qualche congettura d'intorno all'ordine, e maniera da osservarsi nel rimanente. In quella guisa che il famoso Dipintore posta in publico la sua fattura, di nascosto ascoltava il parere di ciascheduno d'intorno à quella, d'alcune parole beffandosi, d'altre profittando per ammendarla; così io dopo aver palesato il mio pensiero, attenderò quasi in guato la sentenza de' Letterati, apparecchiato à ridere delle ciance degl'Idioti, & à profittare dal discreto consiglio de' Saggi. Appresso di me valerà oltre il parere di ciascun altro il di Lei giudizio, del quale perciò dolcemente, e reverentemente la prego: acciochè a me giunga qualche raggio di quella luce, della quale giustamente si gloria cotanto la Toscana, e l'Italia tutta: & in me si vegga qualche riflesso almeno di quella splendore.

Come raggio di Sol traluce in vetro.